

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

Nuova Serie Anno XXIII n. 3 Settembre - Dicembre 2015

Ragioni e domande

GIOVANNI AMENDOLA, *Come re-
lazionare scienze della natura e
teologia?*

ERNESTO DELLA CORTE, *Giuseppe,
il "facitore" della volontà di Dio*

GIOVANNI BRANDI CORDASCO
SALMENA, *La remissio a Erode
Antipa: pericope di un fatto ac-
caduto o inserzione di natura
fortemente tematica?*

PIETRO DE LEO, *Un "falso" vero
Panegirico di S. Francesco di
Paola datato 1607*

Urgenze e prospettive

VINCENZO LOPASSO, *Littera gesta
docet. Il senso letterale nei pro-
nunciamenti della Pontificia
Commissione Biblica*

MARIA CRUCIANI, *I sentimenti di
Cristo ri-generano il legame di
coppia*

Comunicazioni e strumenti

GAETANO FEDERICO, *Il papa
sconosciuto. Benedetto XV e la
Grande guerra (1914-1918)*

G. CLAUDIO BOTTINI, *Paolo VI in
Terra Santa (1964-2014). Una
riflessione a 50 anni*

Rassegna

FRANCESCA BUONANNO, *Il Signore
si è legato a voi*

LUIGI MARIANO GUZZO, *Dal Con-
cilio Vaticano II al Vaticano III?*





Istituto Teologico Calabro «San Pio X» - Catanzaro

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

Edizioni Pubblisfera
87055 San Giovanni in Fiore (CS)
Tel. +39.0984.993932
e-mail: info@pubblisfera.it
<http://www.pubblisfera.it>

ISSN: 1825-9952

ISBN: 978-88-97632-84-9

In copertina: Riproduzione della miniatura raffigurante Esdra che ricopia le Sacre Scritture; l'immagine di Esdra è tradizionalmente collegata a Cassiodoro (ms. *Laurenziano Amiatino*, folio 5r).

In 4^a di copertina: F. Peresi, *Il martirio di Sant' Anastasia* (XVIII secolo), olio su tela (cm 400 ca. x 250 ca.), Cattedrale di Santa Severina.



Istituto Teologico Calabro «San Pio X»
Catanzaro

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

Nuova Serie Anno XXIII n. 3 • Settembre - Dicembre 2015



Edizioni Pubblisfera

Istituto Teologico Calabro «San Pio X»

Viale Pio X, 160 - 88100 Catanzaro (Italia)

Tel. e Fax: +39.0961.725609 - www.itcspiox.it

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

Autorizzazione del Tribunale di Catanzaro - Reg. n. 9 del 21.03.1980

Num. Iscrizione al Roc: 24391

Direttore

Serafino Parisi

serparisi@yahoo.it

Responsabile

Giorgio Costantino

Segretario

Antonio Bomenuto

vivarium-itc@libero.it

Comitato Scientifico

Giorgio Andolfi - Natale Colafati - Vincenzo Lopasso - Giovanni Mazzillo

Francesco Milito - Serafino Parisi

Redazione

Gaetano Currà - Giuseppe De Simone - Michele Mazzeo

Fortunato Morrone - Filippo Ramondino - Giuseppe Silvestre

Viale Pio X, 160 - 88100 Catanzaro

Collaboratori

Antonio Giuseppe Caiazza - Leonardo Calabretta - Giovanna Caloiro

Fabrizio Cotardo - Gesualdo De Luca - Gabriele Filippo - Renato Gaglianone

Pasquale Giustiniani - Davide Marino - Maurizio Mete - Stefania Miscioscia

Giuseppe Montano - Gregorio Montillo - Michele Munno - Ivan Rauti - Ignazio Schinella

Condizioni di abbonamento

Italia € 50,00 - Estero € 80,00 - Un numero € 15,00 - Sostenitori € 130,00

La quota può essere versata sul CCB: Banca CARIME, Agenzia n. 4 - Via F. Massara, 2 - 88100 Catanzaro

IBAN: IT 43Y030670459900000010390

intestato a: Istituto Teologico Calabro «San Pio X» - Viale Pio X, 160 - 88100 Catanzaro

specificando nella causale "Abbonamento Vivarium"



Edizioni Pubblisfera

Finita di stampare nel 2015 dalla Pubblisfera

87055 San Giovanni in Fiore (CS)

INDICE

<i>Sommario</i>	297
Ragioni e Domande	
GIOVANNI AMENDOLA, <i>Come relazionare scienze della natura e teologia?</i>	303
ERNESTO DELLA CORTE, <i>Giuseppe, il “facitore” della volontà di Dio</i>	327
GIOVANNI BRANDI CORDASCO SALMENA, <i>La remissio a Erode Antipa: pericope di un fatto accaduto o inserzione di natura fortemente tematica?</i>	361
PIETRO DE LEO, <i>Un “falso”/vero Panegirico di S. Francesco di Paola datato 1607</i>	395
Urgenze e Prospettive	
VINCENZO LOPASSO, <i>Littera gesta docet. Il senso letterale nei pronunciamenti della Pontificia Commissione Biblica</i>	417
MARIA CRUCIANI, <i>I sentimenti di Cristo ri-generano il legame di coppia</i>	427
Comunicazioni e Strumenti	
GAETANO FEDERICO, <i>Il papa sconosciuto. Benedetto XV e la Grande guerra (1914-1918)</i>	441
G. CLAUDIO BOTTINI, <i>Paolo VI in Terra Santa (1964-2014). Una riflessione a 50 anni</i>	457
Rassegna	
FRANCESCA BUONANNO, <i>Il Signore si è legato a voi</i>	473
LUIGI MARIANO GUZZO, <i>Dal Concilio Vaticano II al Vaticano III?</i>	477
<i>Indice Annata</i>	485
<i>Indice per Autore</i>	487

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

Anno XXXI • Nuova Serie Anno XXIII • n. 3

Settembre - Dicembre 2015

Sommario

Ragioni e domande

1. GIOVANNI AMENDOLA, *Come relazionare scienze della natura e teologia?*

Vivarium 23 ns (2015) 303-326

L'A. evidenzia come nella seconda metà del secolo scorso si sia assistito a un crescente sviluppo nelle relazioni tra scienze della natura e religione con un'apertura a questioni filosofiche e religiose per gli scienziati e un'attenzione a problematiche legate alle scienze della natura per i teologi. L'A. passa in rassegna le varie ricerche che si sono succedute per delineare un quadro dove collocare i diversi modi di correlare scienza e teologia. Ciò mostra – secondo l'A. – la difficoltà di offrire un quadro esemplificativo dell'eterogeneità delle posizioni emerse e la tensione verso un'unitarietà del sapere che è andata gradualmente scomparendo per via delle crescenti specializzazioni e settorializzazioni. L'A. auspica che l'impegno per un lavoro di confronto e dialogo per porre chiarezza su tali questioni epistemiche fondamentali assuma il meritato rilievo anche nella teologia italiana.

2. ERNESTO DELLA CORTE, *Giuseppe, il "facitore" della volontà di Dio*

Vivarium 23 ns (2015) 327-360

L'A. parte dall'esegesi del testo di Mt 1,18-25 per poi passare in rassegna il senso della paternità di Giuseppe e il suo valore per noi oggi. Giuseppe – sottolinea l'A. – deve assumere una storia che sfugge a ogni comprensione umana e che pur tuttavia dev'essere vissuta nel ferial e silenzioso ambiente di Nazaret. Mistero e quotidianità si coniugano e s'intersecano: è la storia di Dio con l'uomo. Giuseppe è chiamato a essere il riflesso della Paternità divina in terra. Giuseppe – conclude l'A. – è uomo di mitezza e di silenzio ma anche "facitore" della volontà di Dio, accogliendo Maria e il bambino va oltre la Legge, fa spazio all'obbedienza della fede, vive una paternità "dolce", spogliata di ogni violenza e autoritarismo, di ogni tipo di aggressione e di potere. L'A. riporta in Appendice alcuni interventi di Benedetto XVI sulla figura di San Giuseppe, l'omelia di papa Francesco del 19 marzo 2013 e il suo intervento all'udienza generale del 19 marzo 2014.

3. GIOVANNI BRANDI CORDASCO SALMENA, *La remissio a Erode Antipa: pericope di un fatto accaduto o inserzione di natura fortemente tematica?*

Vivarium 23 ns (2015) 361-393

L'A. si sofferma sull'episodio riportato esclusivamente dal terzo evangelista: il deferimento di Gesù a Erode Antipa durante il processo da parte di Pilato. Il racconto – secondo l'A. – offre alcuni elementi importanti per determinare le relazioni tra la provincia romana di Giudea e il regno cliente confinante, nonché per l'esatta individuazione della giurisdizione territoriale alla quale Gesù doveva essere sottoposto. Il lungo excursus svolto dall'A. intorno al luogo di Luca commentato in 23,6-12 e alle altre fonti apocriefe che, in qualche modo, vi si possono riconnettere, riporta in ogni caso al problema della storicità dell'avvenimento. L'A., dopo aver passato in rassegna le varie ipotesi, conclude che Pilato inviò l'imputato a Erode non per motivi giuridici ma solo per chiedere un parere autorevole, attesa la stima che Antipa godeva presso l'Imperatore. Inoltre l'occasione ritornava propizia per ristabilire rapporti più distesi con il Tetrarca dopo le note incomprensioni diplomatiche che si erano consumate in passato.

4. PIETRO DE LEO, *Un "falso"/vero Panegirico di S. Francesco di Paola datato 1607*

Vivarium 23 ns (2015) 395-413

L'A. parte dalla rilevazione di un macroscopico errore/refuso a proposito di uno scritto dal titolo *Panegirici del santo de' miracoli S. Francesco di Paola e delle anime del Purgatorio...* e datato 1607, che riporta integralmente in Appendice. Tale datazione è incompatibile con le date di nascita e di morte del presunto autore, il castrovillarese frate Minimo p. Paolo Stabile (1661-1729). Molto probabilmente – spiega l'A. – tale errore è dovuto all'omissione di una seconda C nella data indicante l'anno in lettere romane. Questo panegirico del santo calabrese – annota l'A. – evidenzia la vasta cultura del p. Paolo Stabile, che, oltre alle citazioni bibliche tratte dall'Antico e Nuovo Testamento, consuete nell'oratoria sacra, non omette citazioni esplicite o implicite ad autori classici, e offre un segnale certamente utile e interessante per decifrare lo sviluppo dell'Ordine dei Minimi non solo nella predicazione, specialmente del loro Fondatore, ma anche nel variegato mondo culturale e scientifico europeo tra XVII e XVIII secolo.

Urgenze e Prospettive

5. VINCENZO LOPASSO, *Littera gesta docet. Il senso letterale nei pronunciamenti della Pontificia Commissione Biblica*

Vivarium 23 ns (2015) 417-425

L'A. parte dal distico col quale Agostino di Dacia (XIII secolo) presentava i sensi della Scrittura. Il senso letterale è menzionato per primo, poi vengono gli altri tre che fanno comunque parte di quello spirituale. I teologi medievali – rileva l'A. – eredi dell'esegesi dei Padri della Chiesa, ritengono che la Scrittura contenga più sensi e possa interpretarsi da più punti di vista. L'A. definisce il senso letterale così come viene inteso nell'antichità e nel Medioevo, nell'esegesi storico-critica e nelle ermeneutiche attuali, per poi prendere in esame i pronunciamenti della Pontificia Commissione Biblica nella prima metà del

'900 e quelli più recenti. L'A. evidenzia come nel corso degli anni è emersa in modo sempre più distinto da parte della Pontificia Commissione Biblica la consapevolezza dell'importanza sia del senso letterale che dell'applicazione del metodo storico-critico.

6. MARIA CRUCIANI, *I sentimenti di Cristo ri-generano il legame di coppia*

Vivarium 23 ns (2015) 427-437

Papa Francesco nel discorso al Convegno ecclesiale di Firenze ha affermato di non voler disegnare in astratto un nuovo umanesimo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei "sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2,5). L'A., collocandosi nell'alveo indicato dal Papa alla Chiesa italiana, mette in parallelo i sentimenti di Cristo e il legame affettivo di una coppia, al fine di cogliere nella dinamica naturale del sentimento coniugale un riflesso dell'amore divino incarnato in Cristo e, al tempo stesso, contemplare nell'umanità glorificata di Cristo la pienezza alla quale il sentimento coniugale umano è orientato. Solo da un desiderio ardente – conclude l'A. – può venire un amore come quello di Cristo e solo da un amore che acconsente ad assumere sempre di più i tratti dell'amore di Cristo può venire una passione sempre nuova.

Comunicazioni e Strumenti

7. GAETANO FEDERICO, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV e la Grande guerra (1914-1918)*

Vivarium 23 ns (2015) 441-456

L'A. traccia la biografia di papa Benedetto XV, evidenziando come il suo pontificato, che attraversò la Prima guerra mondiale, si concentrò principalmente su problemi esterni alla Chiesa, nei tentativi diplomatici e nel dialogo per la pace con le varie nazioni belligeranti. Uno spazio significativo del suo impegno Benedetto XV lo dedicò a favore delle opere umanitarie. A ragione – spiega l'A. – fu definito un papa "politico", ma lo fu nel senso più nobile della parola. Tuttavia, nonostante questo impegno papa Benedetto XV resta il papa sconosciuto. Se la sua mancanza di popolarità storica è piuttosto vera – conclude l'A. –, l'importanza di Benedetto XV nel contesto del primo conflitto mondiale non può per questo essere sminuita. Anche se i suoi ripetuti appelli per la pace non ebbero i risultati immediati e visibili da lui desiderati e la guerra continuò per più di quattro anni, la sua opera umanitaria fu di grande importanza soprattutto per le vittime di quella guerra.

8. G. CLAUDIO BOTTINI, *Paolo VI in Terra Santa (1964-2014). Una riflessione a 50 anni*

Vivarium 23 ns (2015) 457-469

Il viaggio di papa Francesco a Gerusalemme (24-26 maggio 2014) ha voluto commemorare in maniera particolare il cinquantesimo anniversario dell'incontro tra Paolo VI e il patriarca ecumenico Athenagoras avvenuto durante il pellegrinaggio in Terra Santa di papa Paolo VI (4-6 gennaio 1964). L'intenzione di fare un pellegrinaggio ai Luoghi Santi, oggi lo sappiamo con certezza – rileva l'A. –, risale ai primi giorni del pontificato di Paolo VI. In uno scritto autografo il Papa ne delinea gli scopi e l'itinerario: rendere onore

a Gesù Cristo nella terra che la sua venuta al mondo ha reso santa e degna di venerazione e di tutela da parte dei Cristiani, con un pellegrinaggio rapidissimo che abbia «carattere di semplicità, di penitenza e di carità». Collegati ma subordinati a questo fine – ricorda l’A. – il Papa ne vedeva altri, quali la difesa morale dei Luoghi Santi e il «risveglio dell’interesse cattolico per la tutela» dei medesimi, l’implorazione della pace, la speranza «d’un incontro fraterno» con gli altri cristiani e di «qualche conveniente forma di avvicinamento delle altre due espressioni religiose monoteistiche... l’ebraica e l’islamica».

Rassegna

9. FRANCESCA BUONANNO, *Il Signore si è legato a voi*

Vivarium 23 ns (2015) 473-475

10. LUIGI MARIANO GUZZO, *Dal Concilio Vaticano II al Vaticano III?*

Vivarium 23 ns (2015) 477-483

**Ragioni
e
Domande**

Giuseppe, il “facitore” della volontà di Dio

di ERNESTO DELLA CORTE

Premessa

Desidero iniziare questo lavoro affidandomi a una celebre tela del grande Caravaggio, il quale dedica una significativa riflessione su San Giuseppe nel quadro dal titolo *Riposo durante la fuga in Egitto*, conservato nella Galleria Doria Pamphilj di Roma. Egli mette a tema il lungo viaggio verso l'Egitto intrapreso dalla Santa Famiglia per sfuggire al complotto di Erode il Grande, che termina tragicamente con la strage degli innocenti di Betlemme.

La tela appartiene al primo periodo romano di Caravaggio¹ e forse fu commissionata da donna Olimpia Aldobrandini tra il 1595 e il 1596. Il pittore ovviamente s'ispira al testo di Mt 2,13, uno dei sogni del patriarca, nel quale l'angelo mandato da Dio gli dice di alzarsi, di prendere con sé il bambino e sua madre e di fuggire in Egitto, perché il re Erode vuole uccidere Gesù.

Caravaggio sceglie di ritrarre la scena del riposo durante il tragitto e lo ambienta lungo il corso di un fiume o forse in un'oasi, di quelle che servivano per la sosta lungo la via. A destra nel dipinto si scorge l'alba che sta per sorgere. Maria e il bambino riposano sul ciglio della strada, attornati da piante che hanno tutte un significato simbolico. Per esempio intravediamo un ramo di alloro, che allude alla perenne verginità di Maria, mentre la canna e le spine dei rovi sono segno della passione di Gesù; l'intreccio del cardo con il tasso barbasso è simbolo di resurrezione, mentre il cardo è proprio narrativo della fuga in Egitto, infatti nella tradizione cristiana si sono interpretate le sue macchie bianche come gocce di latte perse da Maria nella fuga. Il pittore intende esprimere che questa famiglia così particolare è illuminata dalla luce divina: in braccio a Maria c'è il Verbo di Dio e lei è la Theotòkos. La “fuga in Egitto” collega l'AT al NT e le profezie sono compiute.

¹ <http://www.doriapamphilj.it/roma/i-capolavori-doria-pamphilj/michelangelo-merisi-detto-il-caravaggio-2/>. Su Caravaggio rimando alle seguenti monografie: R. PAPA, *Caravaggio. Lo stupore dell'arte*, Arsenale, Verona 2009; R. PAPA, *Caravage*, Imprimerie Nationale Éditions, Paris 2009; R. PAPA, *Caravaggio. L'arte e la natura* Giunti, Firenze 2008; R. PAPA, «Caravaggio. Gli anni giovanili», *DossierArt* 2005; R. PAPA, *Caravaggio pittore di Maria*, Ancora, Milano 2005; R. PAPA, «Caravaggio. Gli ultimi anni», *DossierArt* 2004; R. PAPA, *Caravaggio. Vita d'artista* Giunti, Firenze 2002 (nuova edizione riveduta e corretta del 2007).

Il bambino è il virgulto di cui parla Isaia (cap. 11) e Maria lo avvolge teneramente, perché è la “nubola leggera” di cui parla Cromazio di Aquileia nel suo commento a Matteo:

Il profeta [Isaia], molto tempo prima, aveva da parte sua già anticipato l’annuncio che Gesù sarebbe sceso in Egitto, allorché profetizzò: *Ecco, il Signore cavalca una nube leggera ed entrerà in Egitto* (Is 19,1). Con quest’espressione è stato da parte sua annunciato chiaramente il mistero dell’incarnazione del Signore. Infatti, poiché lo stesso Signore è chiamato *sole di giustizia, che sorge dall’alto* (Mt 4,2; Lc 1,7), non senza ragione predisse che sarebbe venuto su di una nube leggera, cioè in un corpo santo, poiché non poté minimamente venir onorato di macchia di peccato. Per mezzo poi del suo corpo nascose lo splendore della sua maestà con il velo del suo corpo a mo’ di nube².

Si comprende perciò che Maria, la quale fascia il Bimbo, assopita e con la testa reclinata, è la nube leggera che avvolge il Signore, perché ella è il tabernacolo che lo contiene e che nel viaggio verso l’Egitto lo custodisce, avvolgendolo di materno amore e tenerezza infinita.

Giuseppe, invece, viene ritratto mentre sta reggendo con le mani uno spartito musicale a un angelo che suona il violino. Pur essendo molto stanco (ha il volto appesantito) veglia sul riposo della sposa e del bambino Gesù, e così con grande tenerezza paterna si mette al servizio perché la musica possa cullare il sonno del piccolo. I Padri della Chiesa vedono spesso in Giuseppe l’archetipo del vescovo, a cui è affidata la Chiesa-Sposa. Nella scena l’angelo separa Giuseppe da Maria proprio per significare che lo sposo è a servizio della sposa, che non è mai suo possesso. Della Chiesa siamo chiamati tutti sempre e soltanto, come il patriarca Giuseppe, a essere servitori fedeli.

Lo spartito sorretto è di un musicista franco-fiammingo Noël Baulduin, pubblicato nel 1519 sul tema del *Cantico dei cantici* e acclama la bellezza e la purezza di Maria: *Quam pulchra es et quam decora*. Nell’accoglienza e nella custodia della bellezza e della purezza di Maria e del Figlio Gesù, Nostro Signore, vero uomo e vero Dio, sta tutto il mistero della santità del padre putativo del Figlio di Dio.

Giuseppe e Maria sono entrambi chiamati da Dio a essere la famiglia umana per il Figlio Suo, e in modo diverso ma complementare sono testimoni di paternità e maternità per tutta la Chiesa, della quale sono il patrono universale e la Madre di ogni credente.

La Tradizione della Chiesa ci ha trasmesso i Vangeli dell’infanzia sia in Matteo che in Luca, con due punti di vista: quello secondo Giuseppe e quello secondo Maria, che ci aiutano a comprendere il mistero della Santa Famiglia, unione unica e irripetibile, modello sia di vocazione matrimoniale e anche verginale.

L’annuncio dell’angelo a Giuseppe, riportato da Matteo, è essenziale per

² CROMAZIO DI AQUILEIA, *Commento al Vangelo di Matteo*, 6,1, in M. SIMONETTI (a cura di), *Matteo 1-13*, La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 1/1, Città Nuova, Roma 2004, 75-76.

comprendere bene la vocazione di Maria nell’Incarnazione. Così pure l’annuncio di Gabriele a Maria aiuta a entrare nel realismo della chiamata del suo sposo Giuseppe.

La presente ricerca parte innanzitutto dall’esegesi del testo di Mt 1,18-25 (che segue alla genealogia e riporta l’annuncio a Giuseppe) per poi passare in rassegna il senso della paternità di Giuseppe e il suo valore per noi oggi.

1. Giuseppe facitore della volontà di Dio

18 Τοῦ δὲ Ἰησοῦ Χριστοῦ ἡ γένεσις³ οὕτως ἦν. μνηστευθείσης τῆς μητρὸς αὐτοῦ Μαρίας τῷ Ἰωσήφ, πρὶν ἢ συνελθεῖν αὐτοὺς εὐρέθη ἐν γαστρὶ ἔχουσα ἐκ πνεύματος ἁγίου. 19 Ἰωσήφ δὲ ὁ ἀνὴρ αὐτῆς, δίκαιος ὢν καὶ μὴ θέλων αὐτὴν δειγματίσαι, ἐβουλήθη λάθρα ἀπολῦσαι αὐτήν. 20 ταῦτα δὲ αὐτοῦ

18 Di Gesù, invece/ma, come Messia l’origine/nascita era nel modo seguente: sua madre Maria era fidanzata/sposata⁴ a Giuseppe; ora, prima che essi venissero ad abitare insieme, ella fu trovata⁵ che portava in grembo un bambino per l’opera dello Spirito Santo. 19 Ma Giuseppe, suo sposo, che era giusto e non voleva

³ La parola greca *génénesis* ha un duplice significato: “origine, generazione” (lat. *origo*), ma anche “nascita” (lat. *ortus*). In 1,1 viene usata nel primo senso, mentre al v. 18 nel secondo: «Di Gesù Messia la nascita avvenne così». Però anche in questo caso la prima accezione del termine non scompare del tutto, infatti quello che si narrerà ora non è solamente la nascita di Gesù, ma soprattutto il suo concepimento, la sua “origine” dallo Spirito Santo. Alcune testimonianze patristiche parlano esplicitamente di *ghénnesis* per indicare la “natività”.

⁴ Maria, madre di Gesù, era “fidanzata” a Giuseppe. Il diritto matrimoniale ebraico distingue tra il fidanzamento (*erusin*) e le nozze (*qiddushin* o “santificazione” del matrimonio). Ma il fidanzamento, comparativamente al diritto greco o romano, è quanto mai impegnativo. Giuseppe, di fatto, è già lo sposo (“l’uomo”: vv. 16 e 19) di Maria, ed ella la sua sposa (“donna”: vv. 20 e 24): solo un atto formale di divorzio poteva disimpegnarli. Secondo la Mishnà (*Ketubbot* 1,2) una giovane donna restava vedova se moriva il suo fidanzato. «Prima che convenissero» è come, in latino, *ad nuptias convenire*: designa la coabitazione coniugale. Quindi il loro matrimonio non era ancora stato “santificato”.

⁵ «Si trovò» (lett.: «fu trovata») indica lo stupore per la scoperta, e quindi è più che “divenne”. «Incinta da Spirito Santo»: Matteo non ama la *suspense*, informa subito il lettore per quale motivo Maria sia incinta. Ma questi non sono i termini reali con i quali ha dovuto fare i conti Giuseppe: ciò che il testo formula chiaramente fin dal principio è una certezza che ha dovuto farsi strada poco per volta, e non senza contrasti, nella coscienza dello sposo di Maria. Al di là dei dubbi e delle esitazioni che possono averlo assalito, una regola certa norma il comportamento di Giuseppe, che è un uomo “giusto”, verso la sua sposa: il non volerle arrecare nessuna offesa. «Non voleva esporla all’infamia»: nel testo greco un solo verbo, *deigmatizo*, «parola sconosciuta agli scrittori greci», che nel NT è usato solo qui e in Col 2,15, dove è accompagnato dall’espressione avverbiale *en parresia*, «esporre pubblicamente all’infamia», offrire in spettacolo come esempio negativo, in questo caso di sospetto adulterio. Ma se Giuseppe vuole precisamente evitare che un simile sospetto ricada su Maria, non è lecito concluderne che l’abbia nutrito lui per primo. Il problema che Giuseppe deve affrontare è uno solo: Maria è incinta, e non da lui. Quindi, per legge, non può prenderla come sposa.

ἐνθυμηθέντος ἰδοῦ ἄγγελος κυρίου κατ' ὄναρ ἐφάνη αὐτῷ λέγων· Ἰωσήφ υἱὸς Δαυίδ, μὴ φοβηθῆς παραλαβεῖν Μαρίαν τὴν γυναῖκά σου· τὸ γὰρ ἐν αὐτῇ γεννηθὲν ἐκ πνεύματός ἐστιν ἁγίου. 21 τέξεται δὲ υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν· αὐτὸς γὰρ σώσει τὸν λαὸν αὐτοῦ ἀπὸ τῶν ἁμαρτιῶν αὐτῶν. 22 τοῦτο δὲ ὅλον γέγονεν ἵνα πληρωθῇ

svelare [il suo mistero] decise⁶ di ritirarsi discretamente da lei. 20 Ma quando ebbe preso questa decisione, ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno⁷ e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa; perché⁸, certo, ciò che è stato generato in lei viene dallo Spirito Santo⁹, 21 ma ella [ti] partorirà un figlio e tu gli darai il nome di Gesù¹⁰, perché

⁶ «Decise» (*ebouléthe*: v. 19): probabilmente anche solo “pensava, aveva intenzione”, come intende la Peshitta, che traduce con lo stesso verbo del v. 20. Aveva intenzione di “rilasciarla”. *Apolyô* è “sciogliere” un legame, un contratto, quindi anche “licenziare” (come nel *Nunc dimittis*: Lc 2,29). Trattandosi di un contratto matrimoniale, normalmente vorrebbe dire “divorziare”, e in questo senso Matteo lo usa comunemente (cfr 5,31; 19,2.7-9). Ma Giuseppe non ha pensato neppure un istante di scrivere un «libello di ripudio» (19,7) per la sua sposa. Ciò che egli aveva in mente, prima che si facesse strada in lui una nuova evidenza di fede, era di rilasciarla “di nascosto”. *Λάθρᾳ*, dal verbo “nascondere” è il contrario di *en parresía*, “pubblicamente”. «Giuseppe vuole evitare qualunque atto pubblico». Il “divorziare di nascosto” era impensabile, perché il divorzio, per essere legale, comportava la redazione di un documento ufficiale, che abilitava la donna a nuove nozze.

⁷ Matteo è il solo autore del NT che ci riferisca una rivelazione divina avvenuta «in sogno» (5x in questi primi due capitoli, e anche in 27,19). Matteo usa l'espressione κατ' ὄναρ, *kat' ónar*, che sarebbe considerata un barbarismo dagli scrittori greci, e non è neppure una parola dei LXX, che direbbero ἐν τῷ ὕπνῳ (cfr Gen 31,10-11 LXX): è, in sostanza, un modo di dire tipicamente suo. L'angelo, apparso in sogno a Giuseppe, gli raccomanda anzitutto di “non temere”: è un invito a superare la sua ansia, il suo turbamento. Segnala, per meglio dire, il momento di sbocco di tale ansia, il felice superamento delle incertezze che lo travagliano.

⁸ Qualcuno ha proposto di dare un valore concessivo al *gár* del v. 20 («*infatti*, ciò che è stato generato in lei è da Spirito Santo»), coordinandolo al *dé* del versetto successivo. «Così Giuseppe, figlio di David, non temere di prendere Maria tua sposa. Per quanto ciò che è generato in lei sia da Spirito Santo, nondimeno partorirà un figlio e tu devi chiamarlo Gesù». Come dire: «È vero, come tu pensi, che il frutto del suo grembo è opera dello Spirito Santo e non tuo. Ciononostante, non devi temere di prendere Maria con te perché, quando avrà partorito suo figlio, tu dovrai dargli un nome». Questa traduzione, però, sposta l'accento sulle parole dell'angelo. Questi non ha da comunicare a Giuseppe soltanto la ragione per cui deve prendere con sé la sua sposa (cioè dare un nome al bambino, adottarlo come proprio figlio), ma anche spiegarli chi veramente egli sia e, di fatto, la sua vocazione non ancora compresa.

⁹ Questo è il centro del racconto, l'informazione dalla quale tutto il resto dipende, un *climax* di riconoscimento, smorzato dall'informazione anticipata per il lettore al v. 18. Se è vero questo, allora certo Giuseppe non deve temere di prendere con sé la sua sposa, e tutto ciò che ne consegue.

¹⁰ Al v. 21 si dà una spiegazione del nome con cui dovrà essere chiamato il bambino: *Jesua'*, *Gesù*, che vuol dire «il Signore salva» («chiamare il suo nome» è un'espressione ebraizzante). Si cita, implicitamente, il Sal 130,8: «Ed egli redimerà Israele da tutte le sue iniquità», dove il soggetto della frase è Dio. Matteo invece enfatizza l'*autòs*: “è Lui” che salverà il suo popolo, è Lui il solenne, che è la prima delle cosiddette “citazioni di compimento”, caratterizzate da una formula costante in cui ricorre il verbo *pléroô*, “compiere” (v. 22). Questa, tratta dal profeta Isaia (7,14), è la famosa profezia della “vergine”, la quale – in questo contesto – illumina intensamente le parole dell'angelo circa la generazione di Gesù da Spirito Santo. Matteo, su questo punto determinante, segue la traduzione greca dei LXX, che legge *parthénos*, mentre tutte le altre antiche traduzioni (Aquila, Simmaco, Teodoziona) parlano semplicemente

τὸ ῥηθὲν ὑπὸ κυρίου διὰ τοῦ προφήτου λέγοντος·

23 ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνεύμενον μεθ’ ἡμῶν ὁ θεός.

24 ἐγερθεὶς δὲ ὁ Ἰωσήφ ἀπὸ τοῦ ὕπνου ἐποίησεν ὡς προσέταξεν αὐτῷ ὁ ἄγγελος κυρίου καὶ παρέλαβεν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, 25 καὶ οὐκ ἐγίνωσκεν αὐτὴν ἕως οὗ ἔτεκεν υἱόν· καὶ ἐκάλεσεν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν.

sarà lui a salvare il suo popolo dai suoi peccati». 22 Ma tutto questo è avvenuto perché fosse compiuto ciò che era stato detto dal Signore per bocca del profeta: 23 «Ecco: la vergine porterà in grembo e partorirà un figlio; e gli daranno il nome di Emmanuele», che tradotto significa: «Con-noi-(c’è)Dio». 24 Quando poi Giuseppe si fu risvegliato dal sonno¹¹, fece come l’angelo del Signore gli aveva ordinato e prese con sé la sua sposa; 25 ma egli non la conobbe, finché ella ebbe partorito il suo figlio primogenito, al quale pose nome Gesù.

Luca completa il quadro con l’annuncio a Maria a Nazaret, e così credo sia opportuno considerarlo insieme per comprendere il significato profondo del matrimonio di Maria e Giuseppe e la loro missione verso il Figlio di Dio fattosi “carne/debolezza”. Giuseppe è chiamato a essere il padre legittimo di Gesù, pur non essendone il padre biologico.

L’evangelista Matteo a partire dalla paternità legale di Giuseppe, discendente di Davide e figlio di Abramo, padre nella fede, come dice la “genealogia” (Mt 1,1-17), descrive la missione messianica di Gesù.

Il v. 18 introduce il celebre testo matteoano nel quale si narra che Maria e Giuseppe sono ancora nella prima fase del matrimonio secondo la legge ebraica, sono sposati, ma non convivono: deve passare almeno un anno dal contratto

di una “giovane donna” (*νεᾶνις*). Però, subito dopo, si sente libero di parafrasare il testo e di tradurre liberamente: «chiameranno il suo nome Emmanuele», ciò che è difforme sia dalla traduzione dei LXX (“chiamerai”, soggetto il padre), sia dalla lettura masoretica (“chiamerà”, soggetto la donna). Il fatto è che Matteo ha appena detto che il nome del bambino sarà Gesù, e non Emmanuele: perciò ricorre a una circonlocuzione.

¹¹ «Svegliatosi Giuseppe dal sonno... prese la sua sposa»: la introduce in casa sua, cioè la riconosce legalmente come sua moglie, e riconosce il bambino nato da lei come suo figlio legittimo, imponendogli il nome. «Ma non la *conobbe*», nel senso biblico della conoscenza coniugale, «finché non partorì un figlio»: questo complemento di termine (“finché non”) segna il limite di interesse del testo. Un po’ come quando Luca chiama “primogenito” il figlio di Maria (*protótokos*, lezione che da Lc 2,7 è entrata anche in molti codici di Mt 1,25), non vuol dire che ne abbia avuti degli altri. Pertanto «*non sequitur ut postea convenerint*» (Gerolamo). Laurentin fa notare, con un po’ di *humour*, che «là dove 2Sam 6,23 dice che Mical non ebbe figli *fino alla morte*, è evidente che non ne ebbe neppure dopo».

stabilito. Matteo usa il verbo συνελθεῖν che vuole esprimere il momento in cui la sposa si trasferisce in casa dello sposo ed è così che avviene la seconda fase del matrimonio¹². «Per diversi Padri della Chiesa, soprattutto orientali, συνέρχεσθαι indica il rapporto sessuale, cosicché si immagina che Maria abitasse già presso Giuseppe»¹³.

Al v. 19 la figura di Giuseppe è posta al centro, dove ritroviamo i tre termini δίκαιος, δειγματίσαι e ἀπολῦσαι, che pongono problemi e che determinano una traduzione diversa a secondo di come sono interpretati. Essi sono elencati in ordine di apparizione, per cui è utile analizzarli così come compaiono, perché poi il loro mutuo rapporto incide sulla traduzione. In genere δίκαιος è tradotto con “giusto, retto, integro”; δειγματίσαι è un verbo molto raro, spesso tradotto con «esporre al pubblico ludibrio, accusare pubblicamente» (CEI 2008) e, infine, ἀπολῦσαι è reso con «rimandare, lasciare, ripudiare» (CEI 2008).

1.1. Δίκαιος

Certamente la traduzione “giusto” rende bene, ma è opportuno chiedersi in che senso Giuseppe lo sia. Molti dichiarano che “giusto” è da intendersi nel senso del rispetto della Legge, dunque indicherebbe la sua osservanza scrupolosa. Se fosse così allora la donna dovrebbe essere condannata, anzi lapidata secondo Dt 22,20-21. Questa prima interpretazione, molto severa, contraddice l’atteggiamento di Giuseppe, che non vuole affatto esporre Maria a questa punizione.

Una seconda valenza del termine potrebbe voler fare riferimento alla “bontà” umana di Giuseppe, come per dire che egli “ha un cuore buono” e dunque non desidera sollevare un polverone sull’accaduto e cerca una soluzione sotto traccia. L’espressione però non regge perché δίκαιος non ha mai questo significato.

L’ultima possibilità è di intendere δίκαιος come espressione relazionale verso

¹² «Il matrimonio comprendeva due fasi ben definite. La prima – denominata in aramaico *qiddushin*, cioè “consacrazione”, perché la donna veniva “consacrata” al suo sposo – consisteva nel fidanzamento ufficiale tra il giovane e la ragazza, che solitamente aveva dodici o tredici anni. La ratifica di questo primo atto comportava una nuova situazione per la donna: pur continuando a vivere a casa sua all’incirca per un altro anno, essa era chiamata e considerata già “moglie” del suo futuro marito e per questo ogni infedeltà era ritenuta un “adulterio”. La seconda fase era chiamata *nissu’in* (dal verbo *nasa’*, ossia “sollevare”, “portare”), in quanto evocava il trasferimento processionale della sposa che veniva “portata” nella casa dello sposo; è tra l’altro un avvenimento che fa da sfondo a una parabola di Gesù, avente per protagoniste le ancelle di un festoso corteo nuziale notturno (si veda Matteo 25,1-13). Questo atto suggellava la seconda e definitiva tappa del matrimonio ebraico» (G. RAVASI, *Giuseppe. Il padre di Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, 14-15).

¹³ U. LUZ, *Matteo 1*, Paideia, Brescia 2006, 167 nota 3. Nella stessa nota Luz aggiunge al testo sopra: «(ad es. Chrys. *In Mt.* 4,2 [PG 57,42]; *Opus Imperfectum I* [PL 56, 631]; Dionigi bar Salibi, I, 53: “Per le fidanzate era costume abitare insieme ai loro uomini per tre anni e solo in seguito avere un rapporto sessuale [*convenire*], per dimostrare che non si univano spinte dal desiderio ma per generare figli”».

Dio, per dire che Giuseppe è “giusto” davanti a Lui, cioè desidera (come Maria nel γένοιτο di Lc 1,38) fare la Sua volontà e vivere nel rispetto di ciò che Egli realizza nella vita delle persone. In questo caso indicherebbe allora “un arrendersi” a Dio, un fare ciò che piace a Lui. «Se egli sapeva già del carattere straordinario della gravidanza di Maria, si deve ipotizzare che non abbia voluto prenderla con sé per paura di toccare una donna santificata per opera di Dio»¹⁴.

In questo caso, partendo dal fatto che sia Maria sia Giuseppe sono chiamati a questa vocazione particolare, Giuseppe sarebbe già a conoscenza del mistero dell’Incarnazione comunicatogli dalla sposa. Cosa avrà pensato? Essendo “giusto”, cioè rispettoso della volontà di Dio, ha compreso che la vicenda non è più nell’orizzonte solo umano: qui sta operando Dio stesso e questo giovane avverte che deve lasciare il passo a Lui, ecco perché desidera fare un passo indietro e ritirarsi, pur essendo già sposato con Maria.

Questa spiegazione è supportata dal v. 20, allorché leggiamo: «μη φοβηθῆς παραλαβεῖν Μαρίαν τὴν γυναῖκά σου, *non temere di prendere con te Maria, tua sposa*».

Giuseppe ha paura di toccare Maria che appartiene a Dio. Per questa ipotesi δειγματίζω non rappresenta una difficoltà insormontabile: certo, il significato diffuso di “compromettere”, “esporre al disprezzo” si confà meglio alla prima interpretazione, ma δειγματίζω potrebbe anche significare “indagare” o, in modo neutro, “rendere pubblico”. [...] Matteo narra la scena senza interessarsi a una sua realistica rappresentazione: non gli interessa la possibilità che Maria, abbandonata, possa essere effettivamente esposta al disprezzo in seguito, al momento del parto, come pure non lo preoccupa una riflessione spesso fatta dagli esegeti, se cioè i due fidanzati non abbiano parlato insieme del problema¹⁵.

Giovanni Crisostomo commenta in modo molto chiaro il senso di “giusto” per Giuseppe:

L’evangelista, dopo aver affermato che questa nascita derivava esclusivamente dallo Spirito Santo, senza nessun intervento naturale, conferma la sua asserzione anche in un altro modo. E ci dà una prova per impedire che qualcuno nutra dei dubbi, in quanto prima di allora non si era mai udito né si era mai visto niente di simile. Per prevenire il sospetto che egli, come discepolo di Gesù, avesse inventato questa prodigiosa storia della nascita verginale allo scopo di far cosa grata al suo maestro, fa intervenire Giuseppe, il quale prova la verità di questo avvenimento con il dolore che esso gli ha provocato. È, insomma, come se l’evangelista

¹⁴ LUZ, *Matteo* 1, 167. Nella stessa pagina la nota 3 afferma: «Così a partire da Orig. *In Mt.* Fr. 18 (GCS 12, 23)». Anche Léon-Dufour è della stessa opinione.

¹⁵ LUZ, *Matteo* 1, 168-169.

dicesse: se non volete credere a me, se la mia testimonianza vi sembra sospetta, credete almeno allo sposo di questa vergine. Egli, infatti, dice: «Giuseppe, suo sposo, che era giusto...». La qualifica di giusto, in questa circostanza, significa uomo che ha tutte le virtù. Con “giustizia” si intende talvolta una sola virtù in particolare, come quando si dice: colui che non è avaro è giusto. Ma giustizia significa anche la generalità di tutte le virtù: e, in questo senso soprattutto, la Scrittura usa il termine “giustizia”, come quando ad esempio dice: «uomo giusto, verace» (Gb 1,1), oppure «tutti e due erano giusti» (Lc 1,6)¹⁶.

Se Giuseppe fosse giusto nel senso di conformarsi alla *Halakhà* allora in uso, avrebbe dovuto separarsi da Maria, come prevede il Deuteronomio. Notiamo, però, che le due espressioni participiali δίκαιος ὢν καὶ μὴ θέλων sono collegate per mezzo della congiunzione e, dunque, portano a comprendere che Giuseppe non desidera affatto un processo pubblico che avrebbe infamato la sua sposa: egli è *giusto*, cioè clemente e indulgente e aperto alla volontà di Dio.

Verosimilmente non c'è qui per Matteo alcuna alternativa, poiché per lui Giuseppe interpreta naturalmente la legge nel senso di comandamento dell'amore e perciò si inserisce nella schiera dei giusti che da Abele (23,35) e dai giusti dell'AT giunge, attraverso Gesù (27,19.24), fino a quanti, nel giudizio finale, risulteranno esecutori dei comandamenti di Gesù (13,43; 25,46)¹⁷.

1.2. Δειγματίσαι

Il verbo δειγματίζω è molto raro in greco. Riporto alcuni significati dai vari lessici.

Porto ad esempio, do dimostrazione: **a.** denuncio pubblicamente, espongo all'ignominia; oppure: mi ritengo indegno di: qc.: τινά: Mt 1,19; **b.** *espongo pubblicamente*: Col 2,15 (soltanto)¹⁸.

To make an example of, to show as an example; τινά, to expose one to disgrace: Mt 1,19¹⁹.

Espongo o propongo come esempio, NT²⁰.

Attivo *dare dimostrazione o prova, recare ad esempio* NT Mt 1,19, Col 2,15.

Proporre come esempio²¹.

¹⁶ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo*, vol. 1, Città Nuova, Roma 1966, 69.

¹⁷ LUZ, *Matteo* 1, 169.

¹⁸ C. RUSCONI, *Vocabolario del greco del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 2013³, 90.

¹⁹ J.H. THAYER, *A Greek-English Lexicon of the New Testament*, T. & T. Clark, Edinburgh 1901⁴, 126.

²⁰ L. ROCCI, *Vocabolario greco italiano*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1991³⁶, 418.

²¹ G. LA MAGNA-A. ANNARATONE, *Vocabolario greco italiano*, Signorelli, Milano 1967³, 291.

Alqm. publico, ejus facta propalo: μη θέλων αὐτὴν δειγματίσαι Mt 1,19²².

δειγματίσαι expose, make an example (δείγμα) of one²³.

NT mettere pubblicamente in mostra²⁴.

Ostendo in exemplum²⁵.

Secondo Mt 1,19 Giuseppe non voleva *compromettere, esporre al disonore* Maria²⁶.

Spesso le traduzioni riportano significati diversi di Mt 1,19; ne diamo una breve panoramica:

Biblia de Jerusalem: *ne voulait pas la dénoncer publiquement, résolut de la répudier sans bruit.*

La TOB: *ne voulait pas la diffamer publiquement, résolut de la répudier secrètement.*

La Biblia de nuestro pueblo Texto Luis Alonso Schökel: *no quería denunciarla públicamente, pensó abandonarla en secreto.*

Biblia de Jerusalén, Edición Española: *no quería denunciarla públicamente, pensó abandonarla en secreto.*

CEI 2008: *non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.*

NVB: *non voleva esporla al pubblico ludibrio, decise di rimandarla in segreto.*

La Nuova Diodati: *non voleva esporla ad infamia, deliberò di lasciarla segretamente.*

La Sacra Bibbia Nuova Riveduta: *non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente.*

Abbiamo diverse traduzioni e interpretazioni anche contrastanti: «Non voleva diffamarla»; «Non voleva denunciarla pubblicamente»; «Non voleva esporla al pubblico ludibrio». In questo tipo di traduzione è ovviamente sottinteso che Giuseppe ritenesse responsabile Maria e che egli si muovesse sulla linea dettata

²² F. ZORELL S.I., *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, P. Lethielleux editoris, Parisii 1961³, 275.

²³ M. ZERWICK S.J.-M. GROSVENOR, *A Grammatical Analysis of the Greek New Testament*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1996⁵, I. Cfr pure H.G. LIDDELL-R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford at the Clarendon press, Oxford 1985, 372.

²⁴ G. GEMOLL, *Vocabolario greco-italiano*, Edizioni Remo Sandron, Firenze 1976²⁸, 232.

²⁵ STEPHANUS, *Thesaurus Graecae Linguae*, vol. III, B-Δ, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, Graz 1954, col. 934.

²⁶ H. BALZ & G. SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento 1*, Paideia, Brescia 1995, col. 737.

dalla Legge. Abbiamo, però, visto come il verbo δειγματίζω possa anche significare «svelare, manifestare, palesare, dire pubblicamente». Cosa non voleva rendere pubblico Giuseppe? È chiaro che si tratta dell'evento dell'Incarnazione, dunque egli «non vuole svelare il mistero», l'evento di Grazia che è stato donato a Maria e, per ricaduta, certamente a lui rivelato, visto che erano già uniti dall'amore e dal matrimonio. Per quale motivo Maria avrebbe dovuto tenerlo segreto allo sposo che ama? Tutto il discorso, dunque, dipende dall'uso negativo o positivo di δειγματίζω.

Nella LXX il verbo non ricorre se non composto: παραδειγματίζω, che è adoperato in Nm 25,4; Est 4,17; Ger 13,22, Ez 28,17 e in Dn 2,5.

Nm 25,4: καὶ εἶπεν κύριος τῷ Μωϋσῆ λαβὲ πάντας τοὺς ἀρχηγούς τοῦ λαοῦ καὶ παραδειγματίσων αὐτοὺς κυρίῳ ἀπέναντι τοῦ ἡλίου καὶ ἀποστραφήσεται ὀργὴ θυμοῦ κυρίου ἀπὸ Ἰσραηλ. Il Signore disse a Mosè: «Prendi tutti i capi del popolo ed *esponili* appesi per il Signore contro il sole: la collera del Signore si ritirerà da Israele».

Est 4,17q: μὴ παραδῶς κύριε τὸ σκῆπτρόν σου τοῖς μὴ οὖσιν καὶ μὴ καταγελασάτωσαν ἐν τῇ πτώσει ἡμῶν ἀλλὰ στρέψον τὴν βουλὴν αὐτῶν ἐπ' αὐτούς τὸν δὲ ἀρξάμενον ἐφ' ἡμᾶς παραδειγματίσων. N'abandonne pas ton sceptre, Seigneur, à ceux qui ne sont pas. Point de sarcasmes sur notre ruine! Retourne ces projets contre leurs auteurs, et du premier de nos assaillants, *fais un exemple!*

Ger 13,22: καὶ ἐὰν εἴπῃς ἐν τῇ καρδίᾳ σου διὰ τί ἀπήνησέν μοι ταῦτα διὰ τὸ πλῆθος τῆς ἀδικίας σου ἀνεκαλύφθη τὰ ὀπίσθιά σου παραδειγματισθῆναι τὰς πτέρνας σου. E se dirai in cuor tuo: «Perché mi accadono queste cose?». Per la grandezza della tua iniquità i lembi della tua veste saranno scoperti e i tuoi calcagni *messi a nudo*.

Ez 28,17: ὑψώθη ἡ καρδία σου ἐπὶ τῷ κάλλει σου διεφθάρη ἡ ἐπιστήμη σου μετὰ τοῦ κάλλους σου διὰ πλῆθος ἁμαρτιῶν σου ἐπὶ τὴν γῆν ἔρριψά σε ἐναντίον βασιλέων ἔδωκά σε παραδειγματισθῆναι. Il tuo cuore si era innalzato per la tua bellezza; hai corrotto la tua sapienza a motivo del tuo splendore. Ti getto a terra, ti metto davanti ai re, perché tu *sia visto/esposto*.

Dn 2,5: ἀποκριθεὶς δὲ ὁ βασιλεὺς εἶπε τοῖς Χαλδαίοις ὅτι ἐὰν μὴ ἀπαγγεῖλητέ μοι ἐπ' ἀληθείας τὸ ἐνύπνιον καὶ τὴν τούτου σύγκρισιν δηλώσητέ μοι παραδειγματισθήσεσθε καὶ ἀναληφθήσεται ὑμῶν τὰ ὑπάρχοντα εἰς τὸ βασιλικόν. Il re rispose ai caldei: «La mia decisione è manifesta: se non mi farete conoscere il sogno e il suo significato, sarete fatti a pezzi e le vostre case saranno ridotte a un cumulo di rovine».

A (attivo) *To punish publicly as an example way, to put to open shame* [τινα] Nm 25,4; *to show, to reveal, to disclose* [τι] PSal 2,12. P (passive): *to be put to open shame, to be exposed to shame* Jer 13,22²⁷.

Lo stesso verbo παραδειγματίζω nel NT ricorre in Eb 6,6:

καὶ παραπεσόντας, πάλιν ἀνακαινίζειν εἰς μετάνοιαν, ἀνασταυροῦντας ἑαυτοῖς τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ καὶ παραδειγματίζοντας. (Il soggetto è in 6,4-5: Quelli infatti che sono stati una volta illuminati, hanno gustato il dono celeste, sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo a venire). Se cadono, è impossibile riportarli un'altra volta al ravvedimento, poiché per conto loro crocifiggono nuovamente il Figlio di Dio e lo *espongono a infamia*.

In Eb 6,6 ha certamente il senso peggiorativo di «fare affronto a qualcuno», «esporre alle ingiurie/all'infamia». Ma il verbo semplice δειγματίζω in Mt 1,19 può avere questo senso? Stando ai testi assolutamente no! D'altra parte gli antichi autori greci affermano che i due verbi, quello semplice e quello composto, non sono affatto sinonimi, come ad es. Eusebio di Cesarea²⁸.

Leggiamo alcuni testi del grande Origene:

Riflettendo tra me, mi domando perché Dio, avendo deciso una volta per tutte che il Salvatore dovesse nascere “da una vergine”, non abbia scelto una fanciulla che non fosse fidanzata, ma scelse proprio Maria che già era fidanzata. Se non sbaglio, questa è la ragione: il Salvatore doveva nascere da una vergine che non solo fosse fidanzata, ma, come narra Matteo (cfr Mt 1,25), fosse stata già condotta a un uomo, anche se quell'uomo non l'aveva ancora conosciuta, allo scopo di evitare così la vergogna che avrebbe colpito la vergine se fosse apparsa incinta. È per questo che in una lettera di un martire – mi riferisco a Ignazio, secondo vescovo di Antiochia dopo Pietro [...] – ho trovato questa acuta osservazione: «La verginità di Maria fu tenuta nascosta al principe di questo secolo»²⁹; fu tenuta nascosta grazie a Giuseppe, fu tenuta nascosta grazie alle nozze, fu tenuta nascosta perché si pensava che Maria fosse maritata. Se non avesse avuto un fidanzato, e – come si riteneva – un marito, tale verginità non avrebbe potuto essere nascosta «al principe di questo mondo» (1Cor 2,6; Gv 21,31). Un'idea sarebbe subito insinuata nello spirito del diavolo: in qual modo questa donna, che non ha avuto rapporto coniugale con un uomo, può essere incinta? Questo

²⁷ J. LUST-E. EYNIKEL-K. HAUSPIE, *A Greek - English Lexicon of the Septuagint*, part II K-Ω, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1996,351.

²⁸ Cfr I. DE LA POTTERIE, *L'annuncio a Giuseppe*, http://www.gesusacerdote.org/index.php?option=com_content&view=article&id=627:il-sogno-di-san-giuseppe-mt-118-24-di-ignace-de-la-potterie&catid=45:spiritalita&Itemid=81 agg. 1-4-2016.

²⁹ IGNAZIO, *Lettera agli Efesini*, 19, in A. QUACQUARELLI, *I Padri apostolici*, Città Nuova, Roma 1978, 106.

concepimento deve essere un'opera divina, deve essere un'opera che va al di là della natura umana. Il Signore invece aveva decretato che il diavolo dovesse ignorare il disegno divino della sua incarnazione; per questo lo lasciò nell'ignoranza del segreto della sua nascita, e, più tardi, ordinò ai discepoli «di non farlo conoscere» (Mt 12,16)³⁰.

Un altro testo importante riguarda i fratelli e le sorelle di Gesù:

Quanto ai "fratelli" di Gesù, alcuni – indotti da una tradizione del cosiddetto Vangelo di Pietro o del libro di Giacomo – dicono che sono i figli che Giuseppe ebbe da una moglie precedente, a lui sposata prima di Maria³¹. Coloro che così affermano vogliono salvaguardare l'onore di Maria in una verginità senza fine, affinché quel corpo, che fu scelto a prestar servizio al Verbo che disse: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, e la Virtù dell'Altissimo ti adombrerà» (Lc 1,35), non abbia conosciuto unione con uomo dopo che lo Spirito Santo discese in lei e l'adombrò la Virtù dall'alto. E io credo ragionevole che la primizia della purezza casta degli uomini sia Gesù, e delle donne Maria: non sarebbe infatti pio ascrivere ad altra che a lei la primizia della verginità³².

Eusebio di Cesarea nelle *Questioni evangeliche a Stefano* deduce dei passaggi molto interessanti. Citando Ignazio di Antiochia ricorda che «la verginità di Maria, il suo parto come la stessa morte di Cristo furono tenute nascoste al principe di questo mondo: tre misteri straordinari ma che comunque passarono sotto silenzio» (*Lettera agli Efesini* 19, 1). Poi prosegue e aggiunge:

Già con un simile ragionamento è facile comprendere che non sarebbe stato possibile che tutti i mortali, i quali vedevano il Cristo di Dio dimorare tra gli uomini con una forma umana, lo credessero nato da una fanciulla ignara di nozze e che fosse senza padre. Né d'altra parte giovava che tutti sapessero che Maria avesse generato Gesù non concepito per opera di Giuseppe. La Vergine, infatti, sarebbe stata soggetta alla pena secondo le Leggi di Mosè, se cioè avesse violato la verginità prima del tempo delle nozze. Per la qual cosa il testo della Scrittura giustamente e con esattezza sottolinea: «Prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta» (Mt 1,18), insegnando apertamente che lei non concepì prima delle nozze né prima di accostarsi a un uomo ma, dopo essere andata sposa a Giuseppe, prima di aver cominciato a vivere con lui, ed essere chiamata da tutti

³⁰ G. GHARIB-E.M. TONIOLO-L. GAMBERO e G. DI NOLA (a cura di), *Testi mariani del primo millennio*. 1. *Padri e altri autori greci*, Città Nuova, Roma 1988, 211-212. Il testo di Origene è dalle *Omellerie su Luca*, VI, 3-4; PG 13, 1814-1815; SC 87, 144-146.

³¹ Origene chiama "Libro di Giacomo" il *Protovangelo di Giacomo* e cita pure l'apocrifo andato perduto detto *Vangelo di Pietro* per documentare la verginità di Maria. Egli procede dallo stesso racconto dell'annunciazione per affermare che è cosa logica e coerente che Maria è la vergine delle vergini e che solo a lei spetta la "primizia" della verginità.

³² GHARIB-TONIOLO-GAMBERO e DI NOLA (a cura di), *Testi mariani del primo millennio*. 1. *Padri e altri autori greci*, 210. Il testo di Origene è il *Commento a Matteo*, X, 17; PG 13, 876-877; SC 162, 214-216.

sua moglie quando abitavano insieme e sembravano ormai condurre vita maritale; in altre parole insomma prima che andassero a vivere insieme, fu trovata incinta a opera dello Spirito Santo. *Tutto poi fu preparato con tanta cura affinché la notizia non si spargesse.* [...] Fu trovata incinta e in modo, per così dire, maritale non nella casa dei suoi genitori ma in quella di Giuseppe: «Prima infatti che essi abitassero insieme, dice la Scrittura, si trovò incinta»³³.

Nella stessa opera al n. 3 Eusebio affronta il turbamento di Giuseppe, uomo giusto, e proseguendo afferma:

Inoltre da chi fu trovata se non da Giuseppe? Ma il perché e il come la cosa fu conosciuta da Giuseppe, lo insegna la Sacra Scrittura, quando dice che il fatto fu manifestato dallo Spirito Santo a Giuseppe che era uomo giusto. Ed essendo egli giusto, *non desta alcuna meraviglia se fu aiutato dallo Spirito divino a comprendere il concepimento della sua futura sposa* e ad astenersi dal rapporto maritale.

Eusebio si chiede perché Giuseppe non abbia avuto una reazione, «non ritenne opportuno diffamarla, ma preferì licenziarla segretamente. [...] Come potrebbe essere giusto uno che si preoccupa di coprire e di celare una cosa empia?». Egli, dunque, vuole affermare: come avrebbe potuto essere chiamato giusto «dopo un simile comportamento»? Ecco allora la parte centrale:

Ma, poiché egli era venuto a conoscenza per mezzo dello Spirito Santo che il concepimento della Vergine era di origine divina, e poiché egli la ritenne più santa tanto che gli fosse consentito di abitare con lui più a lungo, per questo motivo l’evangelista giustamente dice che egli pensò di licenziarla segretamente, senza che fosse diffamata da lui e senza esporla alle dicerie del volgo. Che Giuseppe non volle diffamarla sembra, quindi, che l’evangelista l’abbia detto a ragion veduta. Non dice, infatti, «non volendo infamarla», ma «diffamarla». Tra questi due verbi vi è una grande differenza! Infatti, come scrivere e proscrivere, pensare e argomentare, votare e abrogare non significano la stessa cosa, altrettanto è per i verbi “diffamare” e “infamare”. “Infamare” spinge a pensare a una pubblica rivelazione e delazione da parte di un uomo che non agisce rettamente; “diffamare”, invece, indica semplicemente il rendere manifesta una cosa³⁴.

1.3. Ἀπολῦσαι

Eusebio, dunque, legge l’espressione di Mt 1,19 come «non voler divulgare» l’evento di Maria incinta per opera dello Spirito Santo.

Giuseppe è in un profondo stato di riflessione, ciò è riferito dal terzo verbo da esaminare: ἀπολῦσαι³⁵. Il senso normale di questo verbo è «slegare, lascia

³³ *Ivi*, 253. Il testo è il n. 2 delle *Questioni evangeliche a Stefano*.

³⁴ *Ivi*, 254.

³⁵ In Matteo questo verbo ricorre 19x: 1,19; 5,31.32(2x); 14,15.22.23; 15,23.32.39; 18,27; 19,3.7.8.9; 27,15.17.21.26. Nei testi in corsivo ha il senso più specifico di “ripudiare”.

andare, staccare, sciogliere». Può avere perciò il senso di «lasciare libero, lasciare andare» oppure “rimandare” e, nel caso di rapporti matrimoniali, acquista il senso di «sciogliere/rompere i legami coniugali». Alcuni autori per questo motivo leggono in Mt 1,19 il senso di «ripudiare, divorziare», e questo era possibile con un libello di ripudio, come ordinava la Legge di Mosè. Questa sarebbe l’interpretazione di tipo legale, che i Padri riportati sopra non accolgono: Giuseppe non ha mai pensato di sciogliere il legame con Maria e nel nostro testo il verbo non può significare “divorziare”, perché in questo caso era previsto un atto pubblico, davanti a testimoni e assolutamente non segreto. Nei testi, infatti, Matteo accanto al verbo citato aggiunge l’avverbio *λάθρα*, cioè “segretamente”. Ma come può essere messo in atto un procedimento giuridico e legale pubblico in modo segreto? Non regge e non si spiega. Dobbiamo muoverci in una direzione diversa.

I tre termini analizzati sono da leggere insieme e in progressione, perché o si leggono globalmente in modo positivo oppure in modo negativo: *tertium non datur!*

I Padri citati ci aiutano a dare una risposta positiva e sensata, che rende ragione della “giustizia” di Giuseppe, uomo davvero di fede granitica. Avendo entrambi avuto in dono una chiamata specialissima da Dio, ed essendo in comunione intima tra loro, possiamo legittimamente pensare che Giuseppe sia stato messo dalla situazione in uno stato di grande riflessione davanti a Dio. Egli è convinto dell’innocenza di Maria perché con lei ha condiviso il mistero dell’annuncio, come afferma la tradizione patristica e medievale. Entrambi sono chiamati a vivere il mistero del Figlio di Dio che «si fa carne» (Gv 1,14).

Mt 1,18 aveva già dichiarato che Maria, sposa di Giuseppe *πρὶν ἢ συνελθεῖν αὐτοὺς εὐρέθη ἐν γαστρὶ ἔχουσα ἐκ πνεύματος ἁγίου*, *prima di andare a vivere insieme* fu trovata *incinta per opera dello Spirito Santo*. Il verbo *εὐρέθη* è in forma passiva ed è seguito da due precisazioni: ha un bimbo in grembo e che questo è opera dello Spirito Santo (passivo teologico) e poi la preposizione *ἐκ*.

Giuseppe, perciò, era a conoscenza sia dello stato della sposa Maria e sia che questo mistero era opera di Dio. Nonostante la riflessione in cui ora si trovava, egli non poteva essere avvisato se non da chi conosceva il progetto di Dio: Maria stessa. Giuseppe, «uomo giusto»³⁶ avverte di trovarsi davanti a un grande mistero e cerca di comprendere il senso di ciò che Dio opera in Maria. Si sente davanti a una realtà immensa, impossibile da spiegare a chi non vi è dentro!

³⁶ In At 10,22 il centurione Cornelio è chiamato «uomo giusto e timorato di Dio». L’uomo “giusto” è colui che si ritira rispettosamente davanti all’intervento di Dio. Questa reazione è anche quella dei “giusti” dell’Antico Testamento: quella di Mosè al momento della teofania sul monte Sinai; quella del profeta Isaia in occasione della visione di Dio nel Tempio, e quella di altri ancora.

Ecco perché si propone la traduzione di Mt 1,19 mettendo tra parentesi “il suo mistero”, quello dell’Incarnazione.

Giuseppe non poteva, e se ne rendeva conto, rivelare pubblicamente ciò che è avvenuto in Maria e, nella sua riflessione intima e profonda, decide di “ritirarsi discretamente”, non di “denunciare” o “diffamare e infamare”. Egli davanti al progetto di Dio, pur essendo lo sposo di Maria e amandola con tutto il cuore, è deciso e pronto a lasciarla completamente al piano di Dio. Ecco perché Mt 1,20 afferma:

Ma quando ebbe preso questa decisione, ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, *non temere* di prendere con te Maria, tua sposa; perché, certo, ciò che è stato generato in lei viene dallo Spirito Santo».

Come a Maria, anche a Giuseppe è rivolta l’esortazione «Non temere»³⁷, con la differenza che in Luca abbiamo un imperativo presente («Smettila di temere») e qui in Matteo un aoristo congiuntivo, che sottolinea un atto globale e puntuale: è il cosiddetto “timore di Dio”, cioè l’esperienza di trovarsi davanti alla maestà di Dio e alla Sua rivelazione. L’angelo, perciò, sta rispondendo alla ricerca interiore di Giuseppe, per comunicargli che non deve affatto separarsi da Maria o prendere le distanze davanti al progetto di Dio, anzi è anche egli chiamato a partecipare a questo mistero fondamentale della fede cristiana. Deve, invece, prendere con sé la sua sposa, perché è stato chiamato a essere *sposo* e *padre* nel progetto di Dio sul Suo Figlio. L’angelo, altresì, conferma che in Maria ha operato lo Spirito Santo, dunque, nella loro vita è entrato il progetto di Dio ed è così che nasce la Santa Famiglia.

Eusebio, sempre nelle *Questioni evangeliche a Stefano*, al n. 4 annota:

Ma, poiché il fatto una volta verificatosi, e quantunque Giuseppe avesse abbandonato Maria di nascosto, era così grave da essere tenuto celato a molti, l’angelo, apparso in sogno a Giuseppe, opportunamente gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere...». Osserva allora come fin dal principio lo chiami figlio di Davide, cioè come lo faccia risalire al progenitore in forza di colui che tutti attendevano procedere dalla stirpe di Davide. Inoltre, perché non lo chiamò figlio di Giacobbe? Costui, infatti, era suo padre secondo la carne, stando alla testimonianza dell’evangelista; «Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe» (Mt 1,15-16). Ora, invero, tralasciata la menzione del padre, cita il progenitore quasi significando che il promesso a Davide era colui che Maria aveva generato in modo prodigioso, non mediante l’intervento di Giuseppe ma per opera dello Spirito Santo. Poi l’angelo ingiunge a Giuseppe di deporre il timore dal quale era stato invaso. Il suo, infatti, non era un timore leggero: egli rifletteva sul fatto

³⁷ Questa esortazione, nella Bibbia, ha un profondo significato: ad es. Mt 14,27; 17,7; Mc 6,50; 9,32; Ap 1,17.

che Maria non avesse concepito per opera di un uomo. Inoltre *l'angelo lo informa non su ciò che ignorava, ma sulla causa del preconosciuto*. Per questo gli dice: «Quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo»³⁸.

Basilio Magno nella *Homilia in sanctam Christi generationem* riprende il problema di Giuseppe:

«Prima che venissero a stare insieme, fu trovata gravida per opera di Spirito Santo» (Mt 1,18). Giuseppe trovò ambedue le cose: e la concezione e la causa di essa, cioè l'opera dello Spirito Santo. Perciò temendo di essere detto uomo di tale donna, «volle di nascosto allontanarla» (Mt 1,19), *non osando mettere in pubblico le vicende di lei*. [...] Non avrai pensato di dover occultare una colpa di fronte a maligni sospetti. Sei stato infatti chiamato giusto: non sarebbe da uomo giusto passare sotto silenzio le colpe. «Non temere di prendere con te Maria, la tua donna». Giuseppe mostrò che non si era sdegnato, né aveva provato disgusto verso di lei, ma che la temeva perché piena di Spirito Santo³⁹.

Apollinare di Laodicea (+ 390), legato alla prima grave eresia riguardante il dogma dell'Incarnazione, ha però pagine molto significative su Maria e Giuseppe. Nel suo commento a Matteo scrive:

Un figlio deve essere trascritto con il nome del padre. Orbene suo padre era, secondo la grazia, Giuseppe; ma secondo la carne Gesù nacque da una donna. Tuttavia Giuseppe era certo di essere il padre di Cristo, perché questi è nato dalla sua stessa carne, che è Maria⁴⁰, com'era sicuro del resto che, nel caso della sua morte, il figlio eventualmente nato da sua moglie e dal fratello vivente sarebbe diventato suo proprio figlio⁴¹. Se infatti è certo ciò che accade secondo la legge, molto più lo è quello che avviene secondo la grazia⁴².

Giovanni Crisostomo nel suo commento a Matteo scrive:

È qui, così, che Giuseppe dimostrò tutta la sua dirittura morale: non accusò né disonorò la Vergine, ma tentò solo di mandarla via di casa sua. Poiché le cose stavano così e tutto versava nell'incertezza, ecco che l'angelo venne a risolvere tutte le difficoltà⁴³.

Il Crisostomo si chiede per quale motivo l'angelo non gli avesse parlato pri-

³⁸ GHARIB-TONIOLO-GAMBERO e DI NOLA (a cura di), *Testi mariani del primo millennio*. 1. *Padri e altri autori greci*, 254-255.

³⁹ *Ivi*, 297. Il testo di Basilio Magno è *Homilia in sanctam Christi generationem* 4; PG 31, 1464 C -1465 A Gambero 185-187.

⁴⁰ Secondo il Libro della Genesi, la donna è «carne dell'uomo» (2,23). Paolo invita i mariti ad amare le proprie mogli come il proprio corpo e la propria carne (Ef 5,28-29).

⁴¹ È la legge del levirato di Dt 25,5-10.

⁴² GHARIB-TONIOLO-GAMBERO e DI NOLA (a cura di), *Testi mariani del primo millennio*. 1. *Padri e altri autori greci*, 349-350. Il testo di Apollinare è *In Matthaeum*, fragm., 2, TU 61, 1-2.

⁴³ *Ivi*, 420. Il testo di Crisostomo è *Commento a Matteo*, 4,4; PG 57, 44-45.

ma e perché anche la Vergine avesse taciuto. Il mistero dell'Incarnazione è così grande che la Vergine stessa «ha un momento di umana esitazione».

Poi si chiede come mai l'angelo non sia apparso a Giuseppe come ai pastori, a Zaccaria e alla Vergine. E afferma:

Perché Giuseppe era un uomo particolarmente fedele e non aveva bisogno di una simile visione! [...] Tuttavia Giuseppe riceve la rivelazione dopo il parto quando già aveva l'animo in preda al cattivo sospetto, anche se, per la verità, disposto a passare a più miti pensieri. Solo che qualcuno gli si fosse mostrato per guidarlo benevolmente alla conoscenza dei fatti⁴⁴.

Giuseppe non solo le (Vergine) risparmia la vita, ma salva anche il suo onore: e, lungi dal punirla, evita anche di denunciarla. Vedete quant'era saggio e virtuoso quest'uomo, e al di sopra delle passioni che con violenza tiranneggiano gli uomini!⁴⁵.

L'angelo venne a visitare Giuseppe quando costui era in gran turbamento: aveva ritardato la sua rivelazione [...]. Ma quando il mistero stava per compiersi, finalmente l'angelo venne. Mentre, infatti, Giuseppe rivolgeva in animo quei suoi pensieri, gli apparve in sogno un angelo del Signore. Considerate ancora una volta la moderazione di questo santo uomo! Non soltanto egli non ha punito la sua sposa, ma non rivela neppure i suoi pensieri a colei che gli aveva suscitato tanti sospetti. Teneva tutto questo turbamento nel suo intimo, nascondendo anche alla Vergine il motivo delle sue pene. Il Vangelo, infatti, non dice che egli pensava di scacciarla dalla sua casa, ma che meditava di separarsi segretamente, tanto era dolce e moderato. [...] Quando dunque Giuseppe «stava ripensando a queste cose, gli apparve in sogno un angelo». Perché non gli apparve visibilmente come ai pastori, come a Zaccaria e come alla Vergine? La ragione sta nel fatto che tanta era la fede di Giuseppe che egli non aveva bisogno di una simile visione. [...] Giuseppe, che si era accorto della gravidanza di Maria, che aveva l'animo turbato da dolorosi sospetti ed era dispostissimo a cambiare la sua tristezza in gioiosa speranza se qualcuno gliene avesse dato la possibilità, accolse di tutto cuore la rivelazione. [...] Osservate, dunque, quante conseguenze ne derivano: la sapienza e la virtù di Giuseppe vengono messe in risalto, mentre la rivelazione dell'angelo, fatta a tempo opportuno, serve a rafforzare la sua fede e, infine, l'intero racconto evangelico non provoca dubbi o sospetti, in quanto ci mostra che Giuseppe prova tutti i sentimenti che un uomo deve necessariamente provare in simili circostanze⁴⁶.

Crisostomo spiega che l'angelo esorta Giuseppe a tenere la sua sposa nella sua casa perché è Dio che gliela affida, non i suoi genitori. Con delicatezza l'an-

⁴⁴ *Ivi*, 421.

⁴⁵ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo*, vol. 1, 70.

⁴⁶ *Ivi*, 72-73.

gelo espone ciò che è accaduto e rivela che Maria «non soltanto non ha fatto niente contro la legge di Dio, ma ella ha concepito al di sopra della natura»⁴⁷. Inoltre comunica a Giuseppe che, «sebbene sia estraneo al suo concepimento e sebbene Maria sia sempre rimasta perfettamente vergine»⁴⁸, il suo compito è di *prendersi cura del bambino e di servirlo in ogni cosa*. Dovrà dare il nome al bambino perché così ne diventa “familiare” e dovrà dimostrargli «l'affetto di un padre». Poi Crisostomo evidenzia il verbo “partorire”, dicendo che Matteo scrive «Partorirà un figlio (τέξεται δὲ υἱόν)», non a lui, «ma per tutti gli uomini»⁴⁹.

In Mt 1,22 troviamo il culmine della narrazione, allorché l'evangelista espone il senso di tutta la vicenda: «Ma tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per bocca del profeta».

Il curioso ὄλον significa che Matteo riporta la citazione non solo per via del nome Emmanuele, ma che egli ritrova nella parola del profeta l'intera storia dell'annuncio della nascita. Colui che parla nella citazione è – come poi in 2,15 – Dio, il Signore in persona. Ciò potrebbe anzitutto richiamare ai lettori che Dio, così come stava dietro la parola del profeta, allo stesso modo sta ora dietro la parola del suo angelo⁵⁰.

Desidero concludere questa prima parte del lavoro citando la *Redemptoris custos* al n. 3:

Il messaggero si rivolge a Giuseppe come allo «sposo di Maria», a colui che a suo tempo dovrà imporre tale nome al Figlio che nascerà dalla Vergine di Nazaret, a lui sposata. Si rivolge, dunque, a Giuseppe affidandogli i compiti di un padre terreno nei riguardi del Figlio di Maria.

«Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). Egli la prese in tutto il mistero della sua maternità, la prese insieme col Figlio che sarebbe venuto al mondo per opera dello Spirito Santo: dimostrò in tal modo una disponibilità di volontà, simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva per mezzo del suo messaggero.

2. Giuseppe è padre e modello di paternità

Dobbiamo ammettere che spesso la figura del grande patriarca Giuseppe è passata in secondo piano rispetto alla centralità della maternità divina di Maria,

⁴⁷ *Ivi*, 74.

⁴⁸ *Ivi*, 75.

⁴⁹ *Ivi*. Cfr anche M. SIMONETTI (a cura di), *Matteo 1-13*, La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 1/1, Città Nuova, Roma 2004, 44-56.

⁵⁰ LUZ, *Matteo* 1, 170.

dimenticando che sono entrambi chiamati a diventare la famiglia umana del Figlio di Dio. Essi hanno un valore cristologico e senza riferimento a Cristo non avrebbero senso. Hanno una medesima vocazione e una specificità che li completa e li pone davvero su un piano particolare, essendo chiamati a diventare la Santa Famiglia nella storia del mistero di Cristo Gesù.

Giuseppe, poi, pur non essendo genitore di Gesù ne è però davvero padre, ed è anche per noi modello di paternità.

La figura di Giuseppe è soprattutto legata all'evento della nascita di Cristo e ai primi anni della sua esistenza terrena. Il suo è un nome chiaramente ebraico e significa “Dio aggiunga!” o “che egli raduni!”. È un nome portato da altri dieci personaggi biblici⁵¹, tra i quali il più celebre è quel figlio di Giacobbe e di Rachele che fece fortuna in Egitto, divenendo da schiavo viceré⁵².

La sua figura, così discreta, appare poche volte nei Vangeli, pur essendo però chiamato a una missione speciale. Vediamo in sintesi dove appare nei testi biblici:

Giuseppe, il padre legale e non naturale di Gesù, affiora nella genealogia di Cristo, appare come il promesso sposo di Maria (Lc 1,27), sarà menzionato durante la nascita di Gesù a Betlemme (Lc 2,4-5), farà qualche altra fugace apparizione nei primi giorni del neonato, acquisterà rilievo durante la vicenda di clandestino e migrante in Egitto con la sua famiglia, riemergerà dal silenzio una dozzina d'anni dopo, quando occhieggerà nelle parole di sua moglie, Maria, in occasione della “fuga” del figlio dodicenne nel tempio di Gerusalemme tra i dottori della Legge (Lc 2,48: «Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo»), e sarà ricordato con sarcasmo dai suoi concittadini di Nazaret, quando di fronte ai successi del figlio essi ironizzeranno: «Ma costui non è il figlio di Giuseppe [...], il figlio del falegname?» (cfr Lc 4,22; Mt 13,55). Ci sono, però, due scene – le uniche – nelle quali Giuseppe è protagonista. Appartengono al Vangelo di Matteo e riguardano la nascita e l'infanzia di Cristo⁵³.

⁵¹ Giuseppe della tribù di Issacar (Nm 13,7); Giuseppe musicista della famiglia (e gruppo corale) di Asaf, appartenente al complesso del coro e dell'orchestra del re Davide (1Cr 25,2,9); Giuseppe sacerdote discendente dalla famiglia sacerdotale di Sebania, rientrato in Israele dopo l'esilio babilonese (Ne 12,14); Giuseppe sacerdote che obbedì a Esdra (capo sacerdote) e allontanò da sé la propria moglie perché straniera (Esd 10,42); nel NT abbiamo Giuseppe di Arimatea, autorevole membro del Sinedrio e discepolo nascosto di Gesù (Mt 27,57; Gv 19,38); era uomo ricco (Mt 27,57), autorevole (Mc 15,43), aspettava il Regno di Dio (Lc 23,50-51), chiede a Pilato il corpo di Gesù morto e lo pone nel suo sepolcro nuovo (Lc 23,43-46); troviamo un Giuseppe nella genealogia lucana (Lc 3,30); Giuseppe, detto Barsabba, che è indicato da Dio a succedere a Giuda (At 1,23); Giuseppe detto Barnaba (= figlio dell'esortazione), originario di Cipro (At 4,36) grande dottore di Gerusalemme, cugino di Giovanni Marco e soprattutto è colui che portò Paolo da Tarso ad Antiochia di Siria e con lui inizia il primo viaggio missionario; c'è infine un Giuseppe, fratello di Gesù, così chiamato da Matteo (13,55; 27,56), che è probabilmente da identificare con lo Ioses menzionato da Marco (6,3; 15,40.47) nella forma greca del nome Giuseppe.

⁵² RAVASI, *Giuseppe. Il padre di Gesù*, 7.

⁵³ *Ivi*, 10-11.

2.1. Giuseppe è padre perché responsabile

Il grande Origene riflette molto su questo personaggio così importante nella vita del Figlio di Dio e nel *Commento al Levitico* scrive:

Giuseppe non ebbe alcuna parte nella nascita di Gesù, se non per il suo servizio e il suo affetto. È a motivo di questo servizio fedele che la Scrittura gli dà il nome di padre⁵⁴.

Egli sottolinea la dimensione educativa della paternità giuseppina, perché quest'uomo è chiamato a custodire, accompagnare, servire il Figlio di Dio e la sua sposa Maria, chiamata alla maternità divina. Si può essere genitore e non padre, perché la dimensione biologica non necessariamente porta al compito educativo, mentre la paternità, pur quando non si è genitore, comporta il tracciare un cammino e una direzione di crescita umana e religiosa. I Vangeli parlano chiaramente di lui come del "padre di Gesù" (cfr Lc 2,33: l'episodio del ritrovamento nel portico di Salomone a Gerusalemme). Maria e Giuseppe hanno smarrito il dodicenne Gesù e solo dopo tre giorni lo ritrovano ad ascoltare e interrogare i dottori della Legge: «Tuo padre ed io ti cercavamo angosciati» (Lc 2,48). Giuseppe in quella occasione ascoltò dalla viva voce di Gesù che Egli doveva «essere nelle cose del Padre suo», espressione che non vuole assolutamente relativizzare Giuseppe, ma ribadire la Sua vocazione, come dice il card. C.M. Martini:

Nel vangelo di Luca Gesù dodicenne pronuncia per la prima volta la parola "Padre" perché Maria e Giuseppe comprendano la radice profonda della sua vocazione; la ripeterà per l'ultima volta sulla croce mentre sta per morire: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Al tempio dunque Egli ha assunto e ha espresso la consapevolezza del suo cammino vocazionale che termina con la consegna definitiva al Padre sulla croce⁵⁵.

Gesù ribadisce al padre e alla madre la Sua scelta vocazionale di fondo: essere nella volontà del Padre celeste e come Lui anche Giuseppe, Maria e ognuno di noi deve compiere lo stesso cammino. In questa occasione cosa avrà pensato Giuseppe? Lui che da tanti anni stava compiendo con Maria la difficile ma esaltante missione di custodire il Figlio di Dio? Si sarà sentito ridimensionato oppure avrà ripensato alla chiamata ricevuta? Qui in terra egli è stato scelto da Dio perché attraverso la paternità umana imparasse dalle cose che viveva l'obbedienza al Padre celeste. Ecco perché Luca termina il brano sottolineando che dopo questa famosa pasqua, Gesù tornò a Nazaret e continuava a essere sottomesso a Giuseppe e Maria.

⁵⁴ ORIGENE, *Omelie sul Levitico* 12,4, Città Nuova, Roma 1985, 258.

⁵⁵ C.M. MARTINI, *Essere nelle cose del Padre*, BUC, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014 (prima ediz. digitale), 100.

In Gv 1,45 Gesù è chiamato «il figlio di Giuseppe, di Nazaret». In Gv 6,42 di Lui si dice che è «il figlio di Giuseppe» e si aggiunge: «Di lui conosciamo il padre e la madre».

Giuseppe, con il suo assumere una paternità nei confronti di Gesù, pur non essendo il suo genitore, svolge un compito paterno assolutamente vitale. Svolge il compito del *riconoscimento*⁵⁶.

In cosa consiste questo «compito del riconoscimento»? Vuol dire essere accolti con amore ed entrare così in una storia di relazioni affettive ed educative. Gesù entra nella storia prendendo la “carne umana” da Maria e attraverso il padre Giuseppe che lo accoglie e lo accompagna in una storia di relazioni e di appartenenza. Ognuno di noi è frutto anche delle tante relazioni in cui entra a far parte.

Giuseppe assume la paternità che prima di essere legale è vocazionale, gli dà il nome scelto da Dio e lo fa entrare in una storia – vedi la genealogia – fatta tante volte di miseria e anche di peccato. Ma proprio in questa storia, la miseria umana diventa il “buco” attraverso il quale entra la luce della Misericordia di Dio, anzi entra il Salvatore del mondo, l’Emmanuele tanto atteso da secoli.

Essere padre non vuol dire generare fisicamente né imporre regole esterne, ma è una relazione nella quale egli è il vettore che indica la direzione. Giuseppe, il giusto, l’uomo che vive davanti a Dio per realizzare la Sua volontà, dovrà coniugare il suo ruolo vocazionale con la libertà di Colui che è vero Uomo e vero Dio.

Egli è responsabile davanti a Dio di dover “incarnare” per Gesù l’unica e vera Paternità, che è solo di Dio Padre. Compito meraviglioso e sempre da realizzare e vivere.

2.2. Giuseppe e la regalità di Gesù

Analizzando il testo più importante per Giuseppe, Mt 1,18-25, abbiamo potuto già gustare il cammino di quest’uomo e ora riprendiamo alcune osservazioni. Mt 1,18 è quasi il titolo del brano e inizia con una particolarità: un δὲ iniziale che andrebbe tradotto e compreso.

Vi è una leggera sfumatura avversativa nel *dé* iniziale, che pone in continuità e rottura la nascita di Gesù con la serie delle generazioni che l’hanno preceduto, una lunga sequela di atti di generazione che da Abramo che generò Isacco discendono sino a Giuseppe e a Gesù. Inoltre il testo non dice: “fu così”, ma “era così”: l’imperfetto del verbo traduce l’idea di durata, come se si volesse alludere a una storia. Non vi è la puntualità dell’evento storico avvenuto una volta per

⁵⁶ L. MANICARDI, «Giuseppe, “uomo giusto” (Mt 1,19). Dalla paternità di Giuseppe alla paternità oggi», in «Rivista del Clero italiano» 6 (2012) 422.

tutte che troviamo invece all'inizio del secondo capitolo, dove la nascita di Gesù è posta nello spazio e nel tempo. Qui la nascita di Gesù è inserita nello scorrere delle generazioni, nella serie di nascite che l'hanno preceduto e che in certo modo continuano a vivere nel nuovo nato (ecco il senso durativo di quell'“era”). L'avversativa significa che ora c'è un *novum*, qualcosa di inedito che si innesca nella serie genealogica⁵⁷.

Matteo per 39x, cioè 40 meno 1, usa il verbo γεννάω all'aoristo indicativo attivo e, quando arriva a Giuseppe non usa più lo schema usato prima, ma mette in relazione Giuseppe e Maria: «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale fu generato Gesù, che è chiamato Cristo». Matteo usa l'aoristo indicativo passivo e ora subentra la sua sposa: è la 40.ma generazione, quella del compimento, secondo l'evangelista.

Gesù, così come ogni uomo, entra in una storia contrassegnata dalle storie di altri che lo hanno preceduto, storie a volte di violenza, di male, di limiti e fragilità, che costituiscono lo sfondo su cui ci si affaccia alla vita. Gesù è l'atteso di Israele e di quel popolo porta sulle sue spalle il peso di un lungo cammino già fatto e a volte fallito.

Sia Matteo che Luca vogliono indicarci “l'origine” di Gesù, inserendolo in una storia che in Matteo discende da Davide (grande re di Israele) e da Abramo, padre della fede, mentre in Luca risale fino ad Adamo, per affermare la storia dell'umanità intera.

Matteo sottolinea οὐτως nel v. 18, «nel modo seguente, così», per indicare un evento particolare e speciale, perché qui non c'è come per gli altri l'unione dell'uomo e della donna, qui interviene lo Spirito Santo.

Matteo parla di Davide, perché è colui che ha costituito e governato da grande re il popolo di Dio, e di Abramo, che è per ogni ebreo il padre nella fede. Nella genealogia matteauna le tre serie di generazioni di 14, metà di 28, dunque del ciclo lunare, sono le tre fasi della storia: Luna crescente da Abramo fino a Davide (Mt 1,2-6a); luna calante fino all'esilio (Mt 1,6b-11) e, infine, fase definitiva che arriva a Gesù (Mt 1,12-16).

Per un verso Gesù è certamente inserito nella genealogia davidica, ma questo comporta pure l'inserimento in un elenco che dimostra come la regalità in Israele sia stata fonte di peccato e di violenza, ma anche di oscuramento dell'unica regalità, quella di Dio.

Non a caso, i suoi punti salienti sono David e poi l'esilio e la deportazione a Babilonia che furono il castigo della regalità, la punizione divina non solo per il comportamento scorretto o peccaminoso di qualche re, ma della regalità *tout-*

⁵⁷ Ivi, 424-425.

court. La regalità, infatti, si impose in Israele come volontà di assimilazione agli altri popoli: «Vogliamo un re come avviene per tutti gli altri popoli» (1Sam 8,5)⁵⁸.

Dopo aver citato le prime tre donne: Tamar, Racab e Rut, arrivato a Davide, Matteo non cita esplicitamente Betsabea, ma la chiama «la donna di Uria», che fu presa e violentata come un oggetto dal re Davide e sottratta al marito, fatto addirittura uccidere. È come se l’evangelista volesse indirettamente indicare la violenza subita da una donna, resa oggetto: ecco perché privata anche del nome. La regalità davidica inizia con violenza e oppressione, regalità mai accettata da Dio.

Per Matteo vi è *legame inscindibile fra regalità e delitto, fra regalità e peccato*. Solitamente si dice che sono le donne presenti nella genealogia di Matteo che rappresentano il peccato essendo prostitute o comportandosi come tali o essendo straniere, ma in realtà il vero peccato presente in questa genealogia è il peccato della regalità, il peccato del potere e dei suoi abusi che fin da David si sono manifestati. Peccato regale, peccato maschile. In realtà, la presenza anomala di Tamar, Racab e Rut serve a creare un’alterità, a scavare un interstizio nella linearità della genealogia, ad aprire uno spazio all’azione dello Spirito, quello Spirito che troverà il suo massimo dispiegamento in Maria: «Giuseppe, figlio di David, non temere di prendere con te Maria, la tua sposa, perché quello che è generato in lei è dallo Spirito santo» (Mt 1,20). Il nome Gesù, che già in Mt 1,1 è associato al titolo di Unto, Messia, Cristo, e a David, troverà spiegazione in Mt 1,21 quando si dirà che «egli salverà il popolo dai suoi peccati»: ma questi peccati sono essenzialmente e anzitutto i peccati della regalità. Gesù è inserito nella stirpe regale per riscattare Israele dai mali della regalità⁵⁹.

È in questa storia che Gesù «fu generato» (passivo teologico) in Maria per opera dello Spirito Santo. In realtà Gesù è il vero Davide che pasce il popolo di Dio ed è sulla linea di Abramo, citato 2x da Matteo (1,1-2), padre in un certo senso anche di Gesù. È sulla linea della fede, dunque, che dobbiamo leggere la storia di Gesù e di Giuseppe, cioè sulla linea del “fare la volontà” dell’unico e vero Padre, che è nei cieli!

2.3. Abramo e Giuseppe

Sembra proprio che Matteo voglia comparare l’esperienza di Abramo e quella di Giuseppe.

Abramo vive un’esperienza profetica del Signore: “toccato” dalla Parola, si fa dirigere in un atteggiamento di profonda e fattiva obbedienza. Sono celebri le sei

⁵⁸ *Ivi*, 426-427.

⁵⁹ *Ivi*, 427.

azioni che compie, narrate in Gen 22,3, nell'episodio del "legamento" (*'aqedab*) di Isacco: «Abramo si alzò di mattino per tempo, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi, e Isacco suo figlio, spaccò la legna per l'olocausto e poi partì per andare verso il luogo che Dio gli aveva detto». Colpisce in questo versetto l'assoluta mancanza di parola da parte di Abramo: sono descritte solo le sei azioni (sette meno uno!), perché l'unica parola è stata "Eccomi" in 22,1. La settima azione è compiuta da Dio attraverso il Suo angelo, che, prima chiama due volte Abramo e ferma la sua mano, che sta vibrando il colpo letale su Isacco. Il testo è notevole e sul monte Moria (participio del verbo "vedere") Dio "vede e provvede", dopo aver messo alla prova il credente per eccellenza. In quelle azioni quotidiane e semplici passa l'obbedienza del grande patriarca. "Credere" per lui è stato "obbedire" senza nemmeno proferire una parola: ecco la sua grande fede⁶⁰.

Come Abramo lascia spazio alla volontà di Dio, così Giuseppe vive la sua chiamata alla paternità verso Gesù, il vero Isacco immolato per tutti. Possiamo, dunque, affermare che la paternità di Abramo arriva a compimento in Giuseppe, *l'uomo giusto*, cioè di fede. Lo stesso è per Maria, perché in lei arriva a compimento la maternità di Sara, che "sorrise" alle querce di Mamre all'annuncio della sua maternità e non credette, mentre la Vergine dichiara il suo «Eccomi! Desidero che si compia in me ciò che hai detto» (Lc 1,38).

Giuseppe abdica alla regalità, rinuncia al principio dinastico, non è il padre naturale del figlio, e così attraverso questa rottura, e insieme continuità, consente al figlio di riscattare il popolo da un modello di regalità disastroso. Giuseppe è il giusto che si pone totalmente a servizio di colui che sarà Messia in modo totalmente altro rispetto a ciò che ci si poteva attendere da un dinasta davidico. Giuseppe è colui che abdica alla propria regalità per lasciar spazio a colui che verrà dopo di lui. Si comincia ad abbozzare quel *gesto di Giuseppe* in cui si manifesta la sua paternità e che lo pone in contrasto e discontinuità con altri gesti di paternità, con altre modalità di esercizio della paternità⁶¹.

Giuseppe è scelto da Dio perché dia a Gesù la sua storia e il suo passato, non solo per quanto riguarda il casato davidico, quanto piuttosto perché inserisce Gesù nella discendenza di Abramo, il padre della fede e l'icona stessa dell'obbedienza alla volontà di Dio.

Questo vuol dire pure che la storia della salvezza non è questione di "genealogia del sangue", ma di "genealogia di fede". E mentre Davide si macchia del sangue di Uria l'hittita, Abramo è padre di una moltitudine di popoli e punto di riferimento.

⁶⁰ E. DELLA CORTE, «*Il Signore si è legato a voi*» (Dt 7,7). *Le persone consacrate luce del Regno*, Editrice Rogate, Roma 2015, 133.

⁶¹ MANICARDI, *Giuseppe, «uomo giusto»* (Mt 1,19), 428-429.

C'è anche un altro aspetto da considerare: il rapporto Abramo e Giuseppe si completa anche con il rapporto Abramo e Maria di Nazaret, perché il primo è l'icona dell'obbedienza dell'AT, mentre Maria ne è l'icona per il NT. Entrambi sono posti da Dio all'inizio della storia della salvezza.

È importante sottolineare il “ma” di Mt 1,18, perché la generazione di Gesù è molto diversa da quelle precedenti. Dio entra decisamente nella vita di questi due giovani e li chiama a vivere un mistero meraviglioso:

L'ordinarietà di quella comunissima storia di due giovani che si fidanzano è turbata da un evento altrettanto ordinario che tutto sconvolge. Sì, anche quell'inatteso fa parte dell'ordinarietà della vita, dell'umano, e rientra in quell'irregolare umano che forse è la vera, unica regola, la vera costante delle vicende umane. Proprio come appaiono irregolari, anomale, alcune generazioni inserite nella genealogia da Matteo (Tamar, Racab ecc.), così anche la storia di Giuseppe e Maria si sottrae al quadro regolarmente costruito da usi e costumi culturali e religiosi⁶².

Giuseppe, come abbiamo visto, risponde con umanità al mistero dell'Incarnazione ed è messo sottosopra dall'evento, così come lo è stata Maria.

Maria, pur rimanendo turbata al saluto dell'angelo «si domandava che senso avesse un tale saluto». Il verbo *domandare* esprime nello stesso tempo atteggiamento di dialogo e di desiderio nel comprendere. Non è esclusa in questo verbo una certa opposizione nei confronti di chi interpella (cfr Lc 5,21). La situazione di Maria è analoga anche se con prospettive diverse a quella dell'uomo ricco che dialoga tra sé nel progetto di raccogliere il proprio grano (Lc 12,17).

Al termine dell'annunciazione Maria canta la propria disponibilità a Dio: «Eccomi sono la schiava del Signore» (v. 38): il termine *schiava* esprime l'atteggiamento di totale sottomissione alla Parola e allo Spirito che la vivifica. Lo stesso termine tornerà a proposito del Magnificat: «Ha guardato l'umiltà della sua schiava» (Lc 1,48) che riecheggia in 1Sam 1,11, in cui un'altra donna, Anna, si trova in una situazione analoga a quella di Maria per l'attesa di Samuele. Luca infine sembra proiettare in termini ecclesiali questo termine quando, attualizzando la profezia di Gioele 3,1-5, dirà «E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno» (At 2,17). Senza questa condizione la Scrittura rimane tale e non diventa mai “Parola” che c'interpella qui ed ora.

Maria inoltre dichiara la sua disponibilità totale, dichiarando che il suo desiderio è di compiere ciò che Dio vuole da lei: «desidero che avvenga di me quello che hai detto». Il verbo greco è un ottativo, cioè esprime il desiderio che ciò che l'angelo ha comunicato da parte di Dio sia realizzato. Pur non comprendendo ogni cosa, è grande la fede di questa piccola vergine d'Israele.

⁶² *Ivi*, 430.

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Chiesa (LG 56) afferma: «Così Maria, figlia di Adamo acconsentendo alla parola divina, diventò madre di Gesù e abbracciando, con tutto l'animo e senza peso alcuno di peccato, la volontà salvifica di Dio, consacrò totalmente se stessa quale Ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione sotto di Lui e con Lui»⁶³.

Sia Giuseppe che Maria hanno fatto un lavoro interiore, un cammino per rispondere a Dio. Matteo usa tre verbi significativi: «non voleva ... decise ... prese la decisione/rifletteva» (μη θέλων, ἐβουλήθη, ἐνθυμηθέντος vv. 19-20). Sono verbi che denotano volontà e pensiero riflessivo. Il terzo verbo è usato anche in 9,4 in senso negativo per gli scribi, che davanti al miracolo del paralitico *pensano/prendono decisioni malvagie*.

Giuseppe non desidera dare dolore a Maria.

Le versioni correnti traducono “ripudiarla”, mentre il verbo *deigmatizein* è molto più forte: Giuseppe non vuole stigmatizzarla, esibirla, non vuole mostrarla a tutti nella sua colpa, non vuole svergognarla, non vuole comprometterla pubblicamente, non vuole esporla a pubblico disprezzo/infamia⁶⁴.

Egli ha una buona relazione sia con Dio sia con Maria, amata e custodita con infinito amore e tenerezza.

Vale la pena ricordare che biblicamente la giustizia non è una norma etica assoluta, ma è un concetto relativo e relazionale. Relativo perché connesso alla concreta vita di una comunità, relazionale perché riguarda i rapporti intraumani. In particolare, la giustizia non si identifica con un atteggiamento di obiettività asettica, ma è impegno appassionato di un giudice in favore di colui il cui diritto è calpestato. Il giusto giudice (titolo anche di Dio nella Bibbia) non è colui che esercita la facoltà cognitiva di esaminare un caso e di pronunciare una sentenza, ma anche una persona che soffre e pena di fronte all'ingiustizia. La giustizia si definisce così, biblicamente, come sofferenza di fronte all'ingiustizia, come compassione, cioè con-sofferenza di fronte alla vittima e come sofferenza di fronte al fallimento dell'uomo che ha commesso il male. Giuseppe unisce il soffrire alla giustizia e così umanizza la sua giustizia. Egli è umanamente giusto⁶⁵.

Giuseppe decide di non svelare “l'imbarazzante” mistero che stanno vivendo insieme. Ecco il suo silenzio non come cifra negativa, ma indice di una personalità mite e forte al tempo stesso, frutto di un grande lavoro interiore e di un mettersi in discussione profondo e radicale. È davvero “fede in atto”. Egli

⁶³ E. DELLA CORTE, *Il discepolato nei Vangeli*, in P. M. MAINOLFI (a cura di), *Alla scuola di Maria perfetta discepolo di Cristo*, Edizioni Segno, Udine 2001, 11-12.

⁶⁴ MANICARDI, *Giuseppe, «uomo giusto» (Mt 1, 19)*, 439.

⁶⁵ *Ivi*, 433.

ama Maria, che è già sua moglie, ma Dio è intervenuto in questo rapporto e vi ha introdotto una straordinarietà destinata a divenire ordinaria: Dio entra nella storia e si pone nel feriale, nel semplice, in una relazione d'amore di due giovani, chiamati entrambi a divenire la “famiglia umana” del Figlio di Dio.

Mentre i due giovani elaborano e approfondiscono il senso della loro chiamata, Dio, che ha già inviato Gabriele a Maria, parla a Giuseppe nel sogno.

Per il mondo ebraico e per l'Antico Testamento il sogno era una forma della comunicazione di Dio con l'uomo, una piccola profezia: è uno spazio ombroso, misterioso e segreto. Nel sonno notturno il pensare di Giuseppe scende nelle sue profondità, nella sua notturnità, e nel sogno ecco la rivelazione: prendere con sé Maria come sua sposa accogliendo anche la vita che lei genererà e che non viene da lui, ma a cui lui darà un nome e lo inserirà in una famiglia e in una storia⁶⁶.

In questa storia, direbbe il grande Paolo di Tarso, entra la “follia della croce”, quel Vangelo che è sovvertimento, capovolgimento di ogni logica umana. Maria ha espresso a Gabriele di “desiderare” ciò che Dio le ha chiesto; Giuseppe è chiamato a essere padre senza essere genitore, “crocifiggendo” il naturale desiderio di paternità umana. Egli è chiamato a essere padre del Figlio del Padre che è nei cieli. Deve assumere una storia che sfugge a ogni comprensione umana e che pur tuttavia dev'essere vissuta nel feriale e silenzioso ambiente di Nazaret. Mistero e quotidianità si coniugano e s'intersecano: è la storia di Dio con l'uomo. Nel sogno, “piccola profezia”, Dio stesso apre all'obbedienza comprensiva del mistero: sì, Giuseppe è chiamato a essere il riflesso della Paternità divina in terra.

Giuseppe è l'uomo obbediente, è l'uomo di fede che non fugge la realtà, ma la assume e la significa all'interno della fede, riconosce in tutto un evento di Dio, il compimento della storia di salvezza, riconosce che gli eventi che ha davanti possono essere letti e colti alla luce della Scrittura, delle profezie, delle parole di Isaia: «il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). Giuseppe, che non si arrende ai dati del reale è il vero realista, colui che accoglie la realtà facendovi abitare la potenza del desiderio, del sogno. Perché solo così la vita diviene vivibile⁶⁷.

Giuseppe, uomo di mitezza e di silenzio ma anche il “facitore” della volontà di Dio accoglie Maria e il bambino, e così facendo va oltre la Legge, fa spazio all'obbedienza della fede, vive una paternità “dolce”, spogliata di ogni violenza e autoritarismo, di ogni tipo di aggressione e di potere. Il cammino interiore che Dio gli ha fatto fare lo fa approdare a uno spogliamento che è diventato vera

⁶⁶ *Ivi*, 435.

⁶⁷ *Ivi*, 436.

ricchezza, perché Giuseppe, svestito di ogni volontà di potenza umana, vive con Maria in mitezza e povertà davanti a Dio e davanti agli uomini.

A noi che oggi riflettiamo sulla paternità e maternità nella Chiesa e nel mondo, i Santi Sposi Giuseppe e Maria sono un vettore di umanità rinnovata e un'icona del servizio di fede da vivere in obbedienza alla Parola*.

* Ringrazio di cuore la mia editor dott.ssa Francesca Buonanno per la precisa opera di revisione del testo.